



*Ministero dello Sviluppo Economico*

*Polo Bibliotecario*

**DONNE** **VIOLENZA**  
*psicologici* **STOP** *DENUNCIA*  
**VITTIMA** **ABUSI** **UOMINI**  
*crimine* *Familiari*  
*prevenire* *diritti umani* *femminicidio*

**Conferenza seminariale**

**Femminicidio:  
dall'analisi del fenomeno alle strategie  
di intervento**

Seminari formativi del Polo Bibliotecario  
n.2

Si ringraziano della collaborazione le colleghe dell'ufficio Formazione del Ministero:

Amalia Romano  
Alessandra Raineri  
Laura Tommasino

Progetto grafico e layout di copertina:  
Gilda Gallerati





S. BELLASSAI, G. GALLERATI, R. IACONA, C. MAMMOLITI,  
L. MANCINO, M. MONTELEONE, F. PALOSCIA,  
B. SPINELLI

**FEMMINICIDIO**  
**DALL'ANALISI DEL FENOMENO**  
**ALLE STRATEGIE D'INTERVENTO**

Atti del seminario formativo  
tenuto presso il Ministero dello Sviluppo Economico

*Roma, 26 marzo 2013*

A cura di LILIANA MANCINO



***“E’ una guerra che ha un obiettivo immediato:  
annientare, ridurre al silenzio la donna che ha  
osato alzare la testa, che ha detto no, che ha scelto  
di lasciare il compagno o che si è rivolta a un  
giudice... E’ quindi una storia che ci riguarda da  
vicino, perché ci dice come siamo nel profondo, tutti,  
nessuno escluso”.***

Riccardo Iacona  
*Se questi sono gli uomini*





Liliana Mancino

*Coordinatrice polo Bibliotecario Ministero dello Sviluppo Economico*

## ***Femminicidio: dall'analisi del fenomeno alle strategie d'intervento***

Nessun risultato è frutto di un lavoro individuale né può nascere da un contesto di isolamento. Se oggi possiamo presentarvi il secondo seminario del ciclo inaugurato il 19 febbraio scorso, è grazie alla spontanea sinergia che si è creata tra Direzione Generale, Polo Bibliotecario ed Ufficio Formazione. Una sinergia che sta consentendo al servizio bibliotecario del Ministero di esplicitare meglio la propria vocazione di mediatore culturale offrendo, oltre alla consultazione e al prestito del materiale librario, occasioni comuni di riflessione ed approfondimento. Oggi su un tema particolarmente delicato, la violenza contro le donne, che affrontiamo con la speranza che questo contributo stimoli energie, ragionamenti e impegno personale, che sono gli strumenti che abbiamo per trasformare noi stessi e i contesti relazionali in cui viviamo.

La violenza contro le donne ha mille facce e mille forme. Il video che vi proponiamo in apertura (1) non ne esaurisce neanche una ma a nostro parere sottolinea con particolare delicatezza due aspetti importanti, quasi due costanti del fenomeno: il fatto che comportamenti lesivi e abusanti maturano quasi sempre in contesti relazionali affettivi, familiari e/o di coppia, e l'estrema difficoltà di farli emergere, sia per i legami esistenti tra carnefice e vittima, sia perché considerati attinenti alla sfera privata dei rapporti.

Cedo subito la parola alla Dr.ssa Gallerati, responsabile della Div. III. Grazie alla sua inesauribile energia sta prendendo sempre più corpo il progetto di un Polo Culturale del Mise, che unisce Polo Bibliotecario, Polo Museale e altre attività che scoprirete insieme a noi, cammin facendo.

(1) [http://www.google.com/search?site=&source=hp&ei=b-d1U8TKI9GJyQP9yoCgBQ&q=piccole+cose+di+valore+non+quantificabile&oq=piccole+cose&gs\\_l=mobile-gws-hp.1.0.015.3691.7835.0.9911.10.10.0.4.4.0.468.3152.2-5j4j1.10.0....0...1c.1.43.mobile-gws-hp..0.10.1928.3.r6EkhzlwDo](http://www.google.com/search?site=&source=hp&ei=b-d1U8TKI9GJyQP9yoCgBQ&q=piccole+cose+di+valore+non+quantificabile&oq=piccole+cose&gs_l=mobile-gws-hp.1.0.015.3691.7835.0.9911.10.10.0.4.4.0.468.3152.2-5j4j1.10.0....0...1c.1.43.mobile-gws-hp..0.10.1928.3.r6EkhzlwDo)

## ***Spunti di riflessione sui presupposti di base degli studi sociali sulla violenza contro le donne***

Nel cercare tra gli scaffali della biblioteca qualche volume che mi desse gli elementi per proporvi questi spunti di riflessione, ho cercato soprattutto risposte a domande semplici eppure sostanziali sul tema della violenza sulle donne.

E allora mi sono chiesta: è possibile stabilire “da quando” tutta questa violenza?

Sicuramente da quando le organizzazioni sociali hanno definito ruoli e gerarchie che hanno generato via via un corto circuito nelle relazioni intime tra uomini e donne.

E poi mi sono chiesta “dove”? Anche alla domanda “dove” è stato facile rispondere. Proprio per la generalità dei luoghi dove si verificano le violenze è possibile dire che la violenza sulle donne viene perpetrata ovunque, in tutte le classi sociali, in tutti i paesi del mondo, seppure in maniera differente e con diverse definizioni. La caccia alle streghe, il suicidio delle vedove indiane, la fasciatura dei piedi in Giappone e l’aborto selettivo in Cina, le sterilizzazioni forzate, le mutilazioni genitali, l’acidificazione delle donne indù che rifiutano un matrimonio o non sono in grado di pagare una dote consistente, la legalizzazione dello stupro del coniuge, il matrimonio a tempo in uso nei paesi di religione musulmana (che nasconde il fenomeno della prostituzione legalizzata), il matrimonio riparatore e il delitto d’onore, il mobbing e le molestie sessuali, la morte delle donne costrette a praticare l’aborto clandestino, lo stalking, lo stupro e per finire il femminicidio, sono le variegata forme di violenza subite dalle donne in tutto il mondo.

La ricerca sociale ha cominciato a farsi le stesse domande, nell’affrontare il fenomeno della violenza sulle donne, soltanto a partire dagli anni ’70 e soprattutto nei paesi anglo-americani. Da allora il tema si è sviluppato in modo esponenziale, non necessariamente perché sono aumentate le violenze, piuttosto perché la violenza con tutta la sua carica di ingiustizia e drammaticità si associa ad altri fenomeni sociali che vanno studiati: le strutture familiari, gli abusi sui minori, il miglioramento delle politiche sociali, l’emancipazione delle donne, la devianza, la criminalità nelle relazioni familiari e tanto altro ancora.

Questo crocevia di interrogativi sulla società ha determinato il fiorire di ricerche scientifiche a livello internazionale, e contemporaneamente è cresciuta la sensibilità delle istituzioni e dell'opinione pubblica.

In Italia gli studi sulla violenza contro le donne hanno preso avvio negli anni settanta in collegamento con il movimento femminista, però nel nostro paese non hanno prodotto quel circolo virtuoso tra la militanza politica e la conoscenza del fenomeno che sarebbe stato auspicabile, e la violenza sulle donne ancora oggi in Italia è inserita quasi esclusivamente dentro al tema della violenza di genere. Intendo dire che gli studi sociologici in Italia hanno prestato poca attenzione all'intreccio problematico tra la violenza contro le donne e altri fenomeni come:

- la ricostruzione dell'identità personale e sociale in uno scenario di ruoli sessuati in continuo mutamento;
- la violenza come manifestazione del vuoto di identità;
- i diversi profili socio-culturali degli aggressori e delle vittime.

Uno studio che vi consiglio al riguardo è quello pubblicato da Consuelo Corradi nel volume *I modelli sociali della violenza contro le donne*. Corradi sostiene che fino ad oggi la sociologia ha utilizzato l'equazione potere-violenza per spiegare il fenomeno della violenza sulle donne, tuttavia questa spiegazione poteva essere plausibile negli anni '70; continuare a sostenerlo oggi significa trascurare i cambiamenti avvenuti nella condizione della donna e nell'evoluzione dell'identità maschile.

Quando si parla di violenza di genere diciamo che gli uomini sono aggressori e le donne sono vittime, ma non spieghiamo perché alcuni uomini sono violenti. La stessa bibliografia italiana sulla materia è eccessivamente concentrata sulla figura della vittima più che su quella dell'aggressore.

Viceversa, oggi è fondamentale effettuare una analisi approfondita dei fenomeni legati al vuoto di identità e lavorare per la decostruzione e ricostruzione di tale identità, sia maschile che femminile. Vanno studiati i diversi profili socio-culturali degli aggressori e delle vittime, i ruoli sociali che occupano, i loro progetti di vita, le aspirazioni e i differenziali di potere; in tal modo sarà possibile comprendere che le spiegazioni tradizionali della violenza contro le donne dovute al permanere del patriarcato o perché appartenenti ad un genere, sono state fruttuose, ma oggi da sole non sono sufficienti per capire veramente il fenomeno della violenza e contrastarla.

Come si diceva, la nozione di patriarcato spiegava il fenomeno attraverso

l'equazione potere-violenza: poiché gli uomini detengono il potere nella società essi usano la violenza come espressione del potere. Nel Rapporto del progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia si legge che “la violenza contro le donne riguarda le relazioni sessuate nella nostra società ed il loro codificarsi attraverso gli stereotipi, le rappresentazioni e le convenzioni sociali che spesso riportano alla struttura simbolica patriarcale dei rapporti tra i sessi”.

Però è evidente che se la violenza maschile è un mezzo per mantenere la dominazione nei confronti delle donne e se da questo gli uomini traggono vantaggio come classe, sradicarla sarà un processo lungo e dagli esiti incerti.

Ma mi chiedo e vi chiedo: oggi la società italiana è ancora patriarcale?

L'aumento della scolarità femminile, l'ingresso nel mondo del lavoro, la caduta della fertilità, il nuovo diritto di famiglia, la legalizzazione del divorzio e dell'aborto non hanno intaccato in nulla la struttura patriarcale della società?

Affrontare il problema come una questione essenzialmente legata al genere pone il problema secondo una prospettiva utile, perché certamente la violenza sulle donne ha una costanza nel tempo, nelle culture e nelle classi sociali, però non ci spiega perché questo accade.

Il concetto di genere è nato in sociologia per marcare la differenza tra il sesso e le forme culturali in cui esso può presentarsi e proprio perché la differenza sessuale è frutto di una costruzione culturale, essere donna o uomo nella cultura egiziana è molto diverso da esserlo nella cultura norvegese, italiana o peruviana, anche se non cambia l'essenza biologica. Il modo di vestire, le buone maniere, le leggi, i costumi e le tradizioni modellano i corpi e le identità sessuali.

Se la violenza sulle donne ha una tragica costanza nel tempo, nelle culture e nelle classi sociali, mentre la violenza delle donne sugli uomini è un evento raro, come già detto, la parola genere pone il problema ma non lo spiega. Peraltro alcuni studi condotti nel 2006 da Donovan ed altri autori su alcune coppie omosessuali mostrano come la violenza sia presente anche laddove la differenza di genere non è una dimensione rilevante dell'intimità.

La comunità scientifica ha elaborato diverse teorie sulla violenza contro le donne dal 1970 al 2006. Ve le citerò per darvi un quadro generale:

- ✓ **Teoria clinica:** teoria oramai abbandonata, si basava sul presupposto che l'aggressività maschile ha un fondamento psicologico e la vittima può scatenarla con il suo comportamento. Come dire: lei se l'è cercata. Oggi è considerata oramai superata l'idea che la violenza maschile sia una forma di devianza; oggi la violenza è considerata un reato e come tale deve essere sanzionato.
- ✓ **Teoria della socializzazione di uomini e donne in ruoli sessuali di tipo tradizionale:** fin da piccole le donne sono educate alla passività e all'accettazione del dominio da parte del marito/partner, quindi da adulte sono portate a percepire una situazione di dominazione maschile come inevitabile.
- ✓ **Teoria della vulnerabilità acquisita:** fin da piccole alle donne viene trasmessa un'immagine di sé come persone deboli e modeste, così facendo imparano a sentirsi indifese e non reagiscono alla violenza nella coppia. Agli uomini viene insegnato che il ricorso alla forza fisica è un modo per risolvere una situazione di impasse o per controllare il comportamento della partner ai propri fini.
- ✓ **Teoria del controllo/scambio sociale:** gli uomini sono violenti perché il costo delle loro azioni non è abbastanza alto, cioè se lo possono permettere finché la punizione o la sanzione non diventeranno più severe, le leggi più cogenti e i servizi sociali più efficaci nell'accoglienza alle vittime.
- ✓ **Teoria delle risorse personali:** la donna supera il partner per posizione sociale ed economica, oppure si producono mutamenti nella relazione di coppia che portano la donna a voler rinegoziare le norme della relazione. Lui reagisce con violenza a questo squilibrio per riaffermare la propria supremazia

La ricerca sociale oggi sta affrontando in modo nuovo il tema della violenza sulle donne. Gli elementi di novità tengono conto dei cambiamenti avvenuti nella società.

La violenza contro le donne è evidentemente un fenomeno sociale che si intreccia con l'identità personale e sociale di uomini e donne, che non è data una volta per tutte ma deve essere ricostruita nel tempo, nei ruoli e negli spazi che occupiamo; inoltre il fenomeno si intreccia anche con il potere, inteso non come forza fisica, ma come insieme di capacità espressive che sono generate dall'identità e dalla posizione socio-economica occupata da ciascuno di noi.

Vi suggerisco al riguardo ancora il libro di Anthony Giddens *Le trasformazioni dell'intimità* in cui l'autore offre un bell'exkursus sulle diverse forme di relazione tra i sessi a partire dal tardo '700, considerandole come variabili dipendenti dalle trasformazioni della modernità.

L'amore, così come la sessualità, non esistevano affatto nelle forme che conosciamo oggi, il matrimonio era una questione tutta economica, finalizzato alla conservazione del patrimonio o alla riproduzione della forza lavoro; l'amore inteso come passione non era legato al matrimonio.

Secondo Giddens l'amore romantico, l'amore coniugale, nasce contemporaneamente alla nascita della società industriale. Nello stesso periodo avviene una potente riorganizzazione dello spazio sociale sulla base di una netta divisione tra sfera pubblica e sfera privata: la prima appannaggio degli uomini, quella più propriamente sociale e produttiva, la seconda, il focolare domestico, luogo simbolico dell'intimità e regno del femminile. Le donne diventano specialiste dei sentimenti, tra i quali il predominante è quello rappresentato dalla maternità.

L'amore romantico nasce dalla esigenza di creare una coppia stabile sulla base di nuove motivazioni: ora le motivazioni non sono esterne alla coppia, ma sono quelle di integrare "l'io e l'altro in una intimità che nulla ha a che vedere con i processi sociali esterni". In questo modo il coinvolgimento sentimentale è maggiore in quanto è il risultato di una libera scelta e all'interno di un progetto di autorealizzazione personale. Questo tipo di amore è specifico della modernità e ne condivide il razionalismo. Da un lato è la capacità di scegliere liberamente colui o colei che sarà in grado di completare la mia soggettività, dall'altro rappresenta l'impegno di entrambi a costruire insieme qualcosa che duri nel tempo con un notevole sforzo di controllo e colonizzazione del futuro. Tuttavia questa libera scelta, pur ponendo sullo stesso piano i coniugi, si poggiava su una società in cui lo squilibrio era determinato dal potere economico maschile e dalla conseguente dipendenza materiale delle donne dagli uomini.

Cosa è successo all'amore quando è intervenuta la liberazione sessuale ed economica delle donne, quando il controllo delle nascite è stato reso possibile dalla contraccezione?

È come avere messo il dito sul grilletto della storia per quanto riguarda la sessualità. Cioè la sessualità è divenuta proprietà dell'individuo, malleabile, modificabile, un elemento da negoziare all'interno della relazione, che si è modificata completamente: nel momento in cui la donna non ha avuto più bisogno dell'uomo per mantenersi e la riproduzione è diventata una

scelta possibile, la motivazione alla relazione si è spostata su un piano psicologico e simbolico. Questa trasformazione se da un lato ha comportato una conquista di civiltà, dall'altra presuppone nuovi significati da dare all'amore e al legame tra uomini e donne.

Si tratta di una opportunità che uomini e donne devono percorrere insieme per giungere a due fondamentali risultati. Prima di tutto democratizzare la sfera intima per favorire una riorganizzazione sentimentale della vita sociale, in tal modo l'intimità diventerebbe uno scambio di diritti e di doveri in cui ciascuno agisce in autonomia ed è protetto dall'abuso sociale dell'altro. In secondo luogo superare finalmente la differenza sessuale, quel codice binario maschio/femmina, che ci intrappola e ci ossessiona.

**Liliana Mancino: *Troppo spesso il problema della violenza contro le donne è stato implicitamente o esplicitamente definito come un “problema femminile”, rispetto al quale tocca alla donna attivarsi per evitare la violenza o per non incorrere in conseguenze più gravi. Ma la violenza contro le donne, molto più diffusa di quanto lascino emergere gli efferati episodi di cronaca nera e presente in tutti gli ambienti sociali, è nella stragrande maggioranza dei casi agita dagli uomini contro le donne. Riccardo Iacona, nella sua inchiesta, ha dipinto il drammatico affresco di una vera e propria guerra contro le donne che, il più delle volte, nasce e si consuma all’interno delle famiglie e si alimenta di silenzi e involontarie complicità che garantiscono l’impunità agli assassini. Riccardo Iacona: Se questi sono gli uomini....***

Riccardo Iacona

*Giornalista e conduttore televisivo*

## ***Se questi sono gli uomini***

Il contributo che porto io non è un contributo teorico, non è un contributo scientifico, è il contributo di un narratore, di un cronista che ha una certa sensibilità e una capacità di leggere le scene del delitto. Il viaggio per il quale sono partito, prima per scrivere il libro e poi per realizzare la puntata televisiva insieme alle mie colleghe, è stato un viaggio ricco perché è partito da convinzioni molto vaghe che avevo sull’argomento ed è arrivato, come succede quando sono viaggi importanti, almeno per me, ad acquisire alcuni elementi di conoscenza, possiamo anche dire di “verità”, di cui prima non ero consapevole.

Vi dico subito le conclusioni e poi vi racconto come sono arrivato a queste conclusioni.

Io naturalmente questo fenomeno l’ho visto dal lato più terribile, dalla punta della piramide: i tanti femminicidi che vengono commessi e continuano ad essere commessi nel nostro paese. Quindi il mio sguardo parte da quelle scene del delitto, da quei marciapiedi insanguinati, da quelle scene collettive. Perché in genere si tratta di omicidi di stampo mafioso cioè non realizzati nel chiuso delle case ma molto spesso davanti a tutti: davanti ai



figli, davanti ai parenti, nelle pubbliche vie, spesso anche annunciati, nel senso che molti sapevano che quella situazione era una situazione difficile.

E allora la conclusione è che da una parte queste morti sono necessarie, per chi le determina, intendo dire che non si tratta di situazioni che stanno in un mondo lontano da noi, non si tratta di momenti di pazzia, talmente lontani che sono incomprensibili, intendo dire che queste non sono morti senza senso. Inoltre credo di poter affermare che il femminicidio è un fenomeno moderno.

L'esperienza che ho fatto mi aiuta a comprendere meglio il fenomeno della violenza sulle donne. Il modo in cui ci raccontavano i fatti e la ferocia stessa degli episodi di violenza ci ha sempre fatto pensare a comportamenti non umani, incomprensibili: come fa un primario a inseguire la sua ex-donna nel condominio, sulle scale, davanti a tutti e ucciderla con 80 colpi di mattarello senza mai fermarsi? Ma questo è un pazzo, è una cosa incomprensibile!

Invece oggi posso dire con convinzione che da una parte sono morti necessarie, cioè che hanno un loro senso per quelli che le fanno, e dall'altra che sono fenomeni moderni, cioè ci segnalano che c'è qualcosa in movimento, ci sono delle faglie, ci sono dei conflitti talmente forti che richiedono atti di violenza estrema.

Del resto se i numeri aumentano una motivazione ci deve essere.

Cioè, apparentemente noi viviamo in un mondo dove la relazione tra uomo e donna è impostata – così ci piace immaginarci, così dicono le leggi, così si insegna a scuola – in modo sostanzialmente paritario anche sul terreno delicato dei sentimenti. Ma chiaramente non lo è da un punto di vista oggettivo perché in genere il divario nel nostro paese è talmente forte che ci colloca più vicino al nord Africa che ai paesi del centro Europa o del nord Europa, come la Germania e la Francia, che ci sono vicini di casa. Però questo è l'immaginario collettivo attraverso il quale ci vediamo e l'immaginario collettivo che passa in televisione, cioè l'idea che le ragazze possano mettersi coi ragazzi, che scelgono liberamente, e che quando ci si lascia non c'è bisogno di arrivare alle storie di violenza che conosciamo. Questo è grosso modo l'immaginario collettivo. Invece queste morti ci segnalano che sta succedendo qualcosa. E che questo qualcosa che sta succedendo nel nostro paese è oggetto di profonda rimozione.

Lo è dal punto di vista delle istituzioni, perché non c'è assunzione di responsabilità politica. La prima e forse ultima finora è stata quella della Boldrini che ha voluto dedicare una parte del suo intervento, in occasione della

sua elezione a presidente alla Camera, a quest'aspetto. Ed è stata la primissima volta che la terza autorità dello Stato ha detto al paese intero: "Guardate c'è un problema".

Quindi c'è un processo di rimozione dal punto di vista politico e c'è sostanzialmente un processo di rimozione nella narrazione di questi fenomeni, cioè tutto ci spinge a tenerli lontano da noi. Lo dimostra il modo in cui vengono raccontati. Infatti queste storie vengono tutte schiacciate nella relazione con l'uomo. In questo senso io dico sempre che queste donne vengono uccise due volte: una volta nella cronaca e una volta nella narrazione. Perché sono morte lì sul marciapiede, e da lì a me sembra che ci stanno dicendo qualcosa e quello che ci dicono non viene recepito nella sua importanza.

Il massimo che può succedere è che si dica: "Povera donna ha scelto l'uomo sbagliato". In tal modo la donna viene anche colpevolizzata, cioè si dice: "Queste sono donne che non sono capaci di scegliere i loro uomini". Eppure il fenomeno, come avete detto e come ci dicono le statistiche, è talmente trasversale, attraversa così tanti ambienti, ci lascia così pochi alibi, è così diffuso, da farmi dire con una certa sicurezza che non si tratta di un fenomeno che ci trasciniamo dal passato, bensì di una realtà presente e proiettata nel futuro.

Un altro fatto importante a conferma di queste mie sensazioni, di quello che io ho scoperto sulle scene del delitto, è l'età giovane della maggior parte delle coppie. Sì, c'è anche l'ottantenne che ammazza la settantenne, però la maggioranza delle donne uccise sono donne giovani come lo sono i loro assassini, cioè trentenni, quarantenni. Poi ci sono i giovanissimi, quelli mi spaventano maggiormente.

Quale è stata la svolta dell'anno scorso nell'immaginario collettivo quando è stata uccisa Carmela, di 17 anni, a Palermo? È lì che tutta l'Italia si è interrogata. Ma ci si interroga solo nello spazio del momento. Ci si interroga quando si va in chiesa, perché ci si deve andare, per i funerali di Vanessa Scialfa e allora, sono convinto, in quella città per un istante la gente si è interrogata sullo stato delle proprie relazioni, ha pensato ai propri figli, ha pensato al rapporto che aveva con la propria donna. Però è lo spazio di un istante, poi il problema viene rimosso.

Del resto nessuno ci segnala – pochissimi lo fanno – che invece questa non è una storia del passato, questa non è un'emergenza antica, ed è qualcosa che ha a che fare con tutti noi e non solo con le persone che vengono uccise.

Quali sono i segnali di cronaca che ci dicono che dobbiamo cambiare prospettiva, che dobbiamo rovesciare il punto di vista quando parliamo di donne uccise? Intanto il vasto contesto in cui questi episodi si verificano. Vasto veramente, sia negli anni che nel numero di persone che sono a conoscenza delle difficoltà di una relazione di coppia: i vicini, i parenti, spesso i carabinieri, spesso anche i magistrati quando c'è stata la denuncia. Ebbene, il fatto che per anni tutti sapevano e nessuno ha fatto niente, parenti inclusi, ci dice qualcosa di profondo, cioè ci dice che sostanzialmente c'è un'area di complicità attorno a questi fenomeni. Questi fenomeni, cioè, vengono considerati come qualcosa di fisiologico e in fondo anche io li consideravo così prima di attraversare quei quartieri, entrare dentro quelle case, parlare coi parenti e cercare di ricostruire al meglio possibile queste storie. Anche io pensavo che una quota di follia, di gelosia, di passione, di gente che perde la testa e che alla fine magari provocata uccide, fa parte dello stato normale di relazioni che possono degenerare. Queste storie vengono raccontate come storie d'amore andate male. Questa prospettiva può essere possibile, però è una chiave di lettura che ci dice poco. Io cerco sempre nelle storie che racconto, di andare un po' più in profondità, quando trovo una chiave di lettura che mi tiene in superficie dico: "No, c'è qualcosa che non va". Che cosa mi racconta la storia d'amore andata a male? Poco, pochissimo di quel fatto lì.

Poi c'è un altro elemento, cronachistico, anche questo poco affrontato da chi poi fa la cronaca.

La cosa paradossale non è che di queste morti non se ne parla. Se ne parla e pure tanto. Se ne parla molto sui giornali quando accadono. Sappiamo tutto, conosciamo i dettagli, le 30 coltellate, le 80 mattarellate. Però le storie non vengono mai messe l'una a fianco all'altra. Cioè non si sottolineano le relazioni di senso. Ma sono le relazioni di senso quelle importanti. Per esempio il fatto che tutte le donne che sono state uccise nel 2012 sono donne che in un momento del loro percorso hanno acquisito una forza, questa forza le ha portate a dire no. Dire no definitivamente, perché è solo di fronte al no definitivo che scatta la punizione. Punizione, come dicevo, spesso esemplare, cioè coram populi, di fronte a tutti, spesso purtroppo anche di fronte ai figli della coppia.

Se così è, queste donne ci stanno gridando da questi marciapiedi che sono come delle martiri della libertà. Ed ecco che la donna siciliana e la donna del nord incominciano a non essere così lontane; ognuna con la propria sensibilità, ognuna partendo dalle condizioni date dalla loro storia per-

sonale. Perché spesso anche questo è un elemento che ci sostiene: perché ci diciamo che sono storie che a noi non possono succedere, sono storie di poveracci, sono storie di persone che hanno scarsa capacità culturale di leggere quello che gli succede attorno.

Rosa Trovato era certamente una donna semplice, uccisa a Scicli da Massimo La Terra, suo marito. Una donna semplice che faceva le pulizie, badava alla figlia. Però a un certo punto, siccome il marito la picchiava spesso e la umiliava, ha detto alla sua datrice di lavoro che aveva un figlio avvocato: "Io da questo mi separo". Per questo è stata uccisa. Così come la Cancelliere, la ex moglie del primario, anche lei non è voluta ritornare con il suo uomo.

Andiamo adesso al secondo aspetto: alla necessità della punizione, perché questa è una cosa che mi interessa moltissimo.

Noi possiamo dividere gli uomini in due categorie. Non lo dico da un punto di vista scientifico ma come elemento di conoscenza molto concreta, molto pratica. Una dimensione narrativa un po' diversa. Da una parte ci sono uomini, e sono tanti, che si uccidono e nel momento in cui si uccidono è un po' come se ammettessero di aver superato una soglia perché immagino che uccidersi non sia semplice. Molti di questi uomini, oltre ad aver predeterminato l'omicidio, hanno anche preordinato il suicidio, tanto è vero che lo fanno nel momento stesso o immediatamente dopo avere ucciso.

Poi ci sono quelli che non si uccidono. Quelli che non si uccidono sono molto interessanti. Se voi andate a leggere le carte dei processi, sono persone che non si pentono mai veramente dell'atto che hanno commesso. Tanto per cominciare si acquietano dopo averlo fatto. Quindi il loro sembra essere il raptus del momento, esprimono una forza emotiva che li spinge a fare un atto incredibile. Del resto non tutti sono capaci di uccidere, altrimenti questo sarebbe un paese simile al Messico, dove si sono compiute stragi vere e proprie nei confronti delle donne. Grazie a Dio non tutti sono capaci di uccidere! Però quelli che uccidono e poi non si uccidono e vanno al processo sono delle persone convinte (ve lo dico perché ho la sensibilità, ho letto le carte, ho parlato con i parenti) di aver fatto la cosa giusta nei confronti della donna che hanno ucciso. Sono convinti di aver fatto la cosa giusta perché non potevano accettare la violazione che questa donna ha fatto, ad amore terminato ormai da anni nella gran parte dei casi. E anche questo ci dice che non si tratta di storie d'amore andate a male, perché sono relazioni che magari sono interrotte da due-tre anni, dove c'è di mezzo l'avvocato, dove c'è denuncia per stalking. Le angherie più terribili ha fatto per un anno il marito alla povera Cancelliere che lo aveva lasciato: la torturava,

la seguiva, la filmava, la insultava con SMS, la spintonava davanti ai figli, insultava i figli. Molti di questi uomini arrivano a rendere la vita impossibile alla loro ex partner offendendo i figli che hanno fatto assieme.

Quindi vedete che c'è un percorso, una macchina da guerra che si muove e che ha un obiettivo preciso: annientare quella persona. Quindi come si fa a parlare di amore andato a male?

Ebbene queste persone, quando finalmente compiono l'atto, è come se parlassero a me. E questo è l'altro aspetto, se volete inquietante, ma molto interessante della storia. Per questo motivo io chiedo nel mio libro se questi sono gli uomini.

Sì, anche questi sono gli uomini. E questi uomini, questa falange armata che punisce le donne in questa maniera un po' talebana, sta parlando a me. Che cosa mi sta dicendo? Questo è secondo me l'aspetto che da qui in poi si deve affrontare. Questa dimensione moderna del conflitto che ha a che fare con un mondo in movimento. Che ha a che fare col fatto che ormai la donna sostanzialmente vuole essere libera come l'uomo, cioè vuole fare quello che l'uomo ha sempre fatto: vuole muoversi sul terreno dei sentimenti, della sessualità, con spregiudicatezza, con libertà, sbagliando anche. Può anche darsi che queste donne abbiano sbagliato dal punto di vista della relazione, che abbiano rovinato la vita di un uomo. Quanti uomini pensano, magari legittimamente, che la donna con cui hanno investito una parte del loro percorso gli ha rovinato la vita.

Però dico che quello che questi uomini ci stanno dicendo e che vorrebbero che non succedesse nella realtà, è avere davanti una persona autonoma, indipendente, libera, la cui relazione insieme a lei va conquistata, non dico ogni giorno, ma comunque non deve essere data per scontata. In questo conflitto abbiamo un uomo che immagina che, una volta conquistata, la donna stia lì, che esercita su quella donna un dominio e un potere assoluto, anche umiliandola, e non accetta che questa donna possa ribellarsi definitivamente.

Naturalmente un mondo così, dove la relazione va conquistata, è un mondo in movimento che provoca indubbiamente conflitti enormi, soprattutto perché noi uomini siamo messi in discussione su alcune sensibilità profonde che hanno a che fare con la paura della perdita, con la nostra inadeguatezza, che hanno a che fare con il confronto con gli altri uomini.

Voglio dire che stiamo camminando sul terreno della libertà della persona, a cui in questo paese siamo poco abituati. Il nostro è un paese di consorterie, è un paese tribale dal punto di vista politico, è un paese dove

per far carriera devi “appartenere” a qualcuno, dove la dignità personale non viene mai valutata, neanche quando c'è di mezzo il merito. Figuriamoci sul terreno dei sentimenti. Figuriamoci sul terreno della relazione tra uomo e donna.

Allora, se questa è la dimensione della storia che stiamo affrontando, intanto ci dobbiamo aspettare che questa storia non finisca dall'oggi all'indomani. Non bastano gli appelli, le mimose, per dire che “vogliamo bene alle donne”. No, ci vuole un atto di “rivoluzione civile” all'interno del nostro Paese che andrebbe accompagnato, creato da buone politiche attive. Invece questo è il Paese del nulla, dove nulla si fa su questo terreno; pochissimo per quando riguarda la protezione della donna, pochissimo per quanto riguarda il rispetto della legge, e niente dal punto di vista di tutte quelle pratiche che negli altri paesi, anche a costo zero, creano un livello, una soglia oltre la quale la gente sa che dare uno schiaffo alla propria fidanzata è un reato. Io sono convinto che i nostri ragazzi non percepiscono che dare uno schiaffo alla propria fidanzata possa essere un reato punito dalla legge.

Quindi questa rivoluzione civile andrebbe accompagnata da politiche attive. Secondo la mia opinione le cose dovrebbero andare in parallelo: il rispetto della legge e la costruzione di un diverso approccio nelle relazioni tra uomo e donna, che poi hanno a che fare anche con le relazioni tra uomo e uomo e tra donna e donna. Questo differente approccio sociologico renderebbe la vita nel nostro paese più felice per tutti.

Ma il percorso è lungo, non possiamo aspettarci che la violenza di genere possa finire da un momento all'altro. Deve diventare un terreno di iniziativa politica e poi deve cominciare a vedere protagonisti tutti noi.

In questo momento dico che manca la voce degli uomini, non dal punto di vista scientifico. Certamente gli uomini leggono e osservano queste storie come qualcosa di molto lontano, che non li riguarda e rispetto alle quali provano uno scarso coinvolgimento. Lo dimostra il fatto che ogni volta che vado a fare la presentazione del mio libro in giro, ci sono più donne che uomini. Gli uomini considerano questo un argomento che non li riguarda: è una responsabilità esclusiva dei killer, degli assassini. Non li riguarda e non vogliono esserne coinvolti. Su questo c'è ancora molta strada fare.

Grazie.

**Liliana Mancino: *Se questi sono gli uomini è evidente che senza una piena consapevolezza maschile non è possibile nessun cambiamento. La violenza sulle donne trova le sue radici in sistemi sociali e culturali che, se non sdoganano e legittimano, comunque minimizzano e tollerano l'uso della violenza maschile fondando un modello del femminile come subalterno e/o antagonista e costruendo l'identità maschile sulle componenti essenziali del controllo, forza e aggressività.***

**Sandro Bellassai ci guida in una lettura storica della mascolinità e delle strategie di legittimazione di un potere declinato sempre e ovunque solo al genere maschile, presentato come indiscutibile in virtù della sua supposta naturalità.**

Sandro Bellassai

*Docente di Storia sociale e culturale all'Università di Bologna*

## ***Violenza maschile e virilismo***

Nel suo intervento introduttivo Gilda Gallerati si chiedeva: “perché la violenza?”. Questa è, secondo me, proprio la domanda da cui dobbiamo partire. Io, un po’ provocatoriamente, inizio dicendo che la violenza sulle donne è una questione maschile. Una questione che riguarda ovviamente le donne che subiscono la violenza, quindi va rafforzata l’attenzione a tutti i livelli su tale aspetto fondamentale del fenomeno – sociale, culturale, mediatico e anche e soprattutto istituzionale –, come pure da rafforzare è l’accoglienza, l’assistenza e il sostegno alle donne che a vari livelli hanno subito violenza.

Credo però che su un livello sociale complessivo non possiamo non porci il problema della prevenzione della violenza, e dunque non possiamo evitare di intervenire *preventivamente* sui possibili autori, per evitare che si giunga alla violenza o per lo meno per ridurre questo fenomeno. E questi autori sono invariabilmente uomini.

Si diceva anche negli interventi precedenti che il fenomeno della violenza maschile sulle donne è assolutamente trasversale, coinvolge tutti gli strati sociali, i livelli di istruzione, ecc.; insomma, non ci sono tratti comuni a ogni singolo caso sul piano degli indicatori sociali, economici, culturali. Invece

c'è un dato che accomuna tutti i fenomeni di violenza sulle donne: gli autori sono tutti maschi. È questo un dato che, non a caso, nella rappresentazione mediatica della violenza maschile viene molto spesso occultato, perché qui agisce costantemente una sorta di barriera cognitiva. In sintesi, è sempre stato molto difficile che gli uomini vengano visti come genere, cioè come individui, i quali hanno ovviamente ognuno la propria storia, ma anche qualcosa in comune: un'appartenenza collettiva di genere. In questa appartenenza collettiva, nelle sue forme storicamente determinate, nella cultura che tale appartenenza sessuata produce socialmente, è possibile rintracciare le radici profonde della violenza sulle donne. Intendiamoci, io non sto con questo affermando che tutti gli uomini sono violenti quindi che, fatalmente, perché sono *nati* uomini, essi tendono alla violenza, tranne qualcuno, magari più civile, che si frena prima di arrivare a questo punto. Sto dicendo che c'è una certa cultura maschile di cui tutti sicuramente siamo figli, fratelli, sorelle, che genera la violenza.

La relazione tra questa cultura e il fenomeno della violenza maschile sulle donne mi sembra molto importante come centro di una riflessione che voglia farsi carico del problema della prevenzione della violenza. Sto suggerendo, in altre parole, che la violenza maschile sulle donne non è un atto del tutto personale. Non è un fenomeno che può essere compreso soltanto alla luce della vita dello scenario singolare e individuale. Chiaramente i dati individuali, le circostanze del contesto personale in cui si genera la violenza caso per caso, sono fondamentali, ma non possiamo limitarci a questo. La violenza sulle donne non è mai la violenza di *un* uomo su di *una* donna.

Le cause profonde di questa violenza *endemica* vanno cercate nella logica di fondo del sistema sociale di relazione tra i generi, ed è soprattutto su questo che voglio concentrarmi nella prima parte del mio intervento. Esistono tantissime forme di violenza sulle donne. Mi riferisco per adesso soltanto alla violenza che agisce sul corpo (ma che non è certamente l'unica): qui io credo sia necessario fare riferimento soprattutto a un certo immaginario sessuale maschile, che discende direttamente da un mondo simbolico schiettamente patriarcale. Questo immaginario sessuale maschile domina oggi la logica delle relazioni tra i generi. In questa cultura maschile – che non è “la” cultura maschile, è “una” cultura maschile, ma non è certo la meno influente sui linguaggi e sulle dinamiche sociali –, il corpo della donna ha valore non solo e non tanto perché appartiene a una persona, ma in quanto è considerato e desiderato dall'uomo. Basta accendere la televisione



o guardare i cartelli pubblicitari, per renderci conto che un certo desiderio maschile è il perno su cui ruota il mondo.

Il corpo femminile non gode dello stesso statuto di inviolabilità di quello maschile. Formalmente sì, ma di fatto non è così. Il corpo delle donne è permeabile e attraversabile dagli sguardi, dalle mani, dai corpi degli uomini. Quello che i cartelloni pubblicitari, ad esempio, ci dicono più o meno esplicitamente è: “prendimi, possiedimi, afferrami, sono un oggetto a tua disposizione”. Tutto questo accade ogni giorno, mi pare, praticamente a ogni angolo di strada, senza suscitare eccessivo scandalo.

La cultura maschile di cui parlo qui è dunque fortemente gerarchica, perché istituisce una disegualianza di potere tra soggetto desiderante (l'uomo) e oggetto del desiderio (la donna). Il corpo femminile in questa logica è reso subalterno, è letteralmente *oggetto* perché tendenzialmente ordinato, definito, determinato dal desiderio e dalla volontà maschile. I corpi delle donne diventano una mera superficie su cui si proietta il desiderio maschile. In questa dinamica non c'è ovviamente spazio per un riconoscimento reciproco in quanto persone, su un piede di parità.

Sia chiaro, lo ripeto, non sto parlando del desiderio di *tutti* gli uomini singolarmente presi, ma dei linguaggi sociali dominanti nelle rappresentazioni di genere: linguaggi mediatici, ma anche linguaggi correnti nelle relazioni interpersonali, soprattutto negli ambiti della socialità maschile. Questi linguaggi veicolano un certo modello normativo di desiderio: noi uomini impariamo in quei contesti come bisogna desiderare. Un simile desiderio maschile è da lungo tempo strutturato in una forma che possiamo definire predatoria; non gli interessa cioè di stabilire una relazione con l'altro, non prevede di considerare i desideri e i bisogni dell'altro, non fa parte del gioco del desiderio la conoscenza dell'altro. Anzi, al limite la conoscenza dell'altro, la relazione, la fatica di dover interagire ecc., è un ostacolo alla sua realizzazione. E infatti in Italia si calcola che ci siano 9 milioni l'anno di prestazioni sessuali a pagamento: un mercato della prostituzione enorme (altro grandissimo fenomeno che ci interroga come uomini, come donne e credo anche come istituzioni.)

Che cos'è la prostituzione? È l'accesso al corpo di una donna senza la “scocciatura” della relazione. Il corpo della donna è allora reso pura merce. Come in un supermercato: scelgo quella che voglio, la prendo, la pago e la uso. Non mi interessa neanche sapere come si chiama, chi è, che cosa fa, qual è la sua vita, cosa sta pensando e naturalmente non mi interessa che lei mi desideri perché questo non ha la minima importanza. Possiamo forse

considerare la prostituzione come la punta dell'iceberg dell'immaginario diffuso degli uomini; il desiderio maschile che la genera non costituisce una devianza rispetto alla cultura maschile dominante, è solo quel passo in più che alcuni uomini compiono comprando sesso. Non è altra cosa, sul piano simbolico, rispetto a un immaginario condiviso anche da chi non è mai stato cliente di una prostituta. Ciò che il cliente vuole è semplicemente *avere* il corpo dell'altra senza perdere tempo a vedere "chi" è quel corpo, ma guardando soltanto all'apparenza fisica, a "come" quel corpo è. A questo desiderio maschile imperativo, maestoso, il corpo della donna deve aderire come una protesi accomodante, come un territorio simbolico di cui esso è il padrone, una specie di latifondo politico.

Credo che, forse in modo non sempre consapevole, forse anche involontariamente o addirittura contro l'intenzione di chi produce il messaggio, molte rappresentazioni mediatiche finiscono per riflettere questa logica complessiva di dominio politico; e quindi confermano, con i linguaggi narrativi che sono propri della comunicazione pubblicitaria, ad esempio, una disponibilità femminile al desiderio maschile: confermano che il corpo delle donne è propriamente *disponibile* agli uomini. Questo tipo di narrazione mediatica non è certo la causa di una cultura del dominio sui corpi delle donne, in molti casi anzi appare come un suo effetto. Ma si tratta di una cultura, di un immaginario, di un intero mondo linguistico che in nessun momento contraddicono la logica proprietaria che è al fondo della violenza maschile sulle donne; che, anzi, quella logica rendono possibile e perfino legittima, ne mostrano insomma la coerenza intima con l'ordine politico complessivo della sessualità occidentale. Secondo una studiosa statunitense, Carole Pateman (*Il contratto sessuale*), una delle funzioni principali del contratto sociale, cioè del patto fondativo originario della convivenza sociale, è quello di regolare l'accesso maschile ai corpi delle donne.

La declinazione gerarchica e possessiva del desiderio maschile fornisce la cornice di fondo in cui trovano collocazione, a mio avviso, i vari elementi di cui stiamo sommariamente trattando: la disponibilità del corpo delle donne, la sua violabilità, le sue rappresentazioni subalterne al desiderio maschile – le donne sembrano non chiedere altro che di essere prese, di essere usate –, la potestà normativa degli uomini *in quanto uomini* sul corpo delle donne, e infine l'appropriazione fisica e sessuale delle donne. Questi elementi non rappresentano un errore o un anacronismo all'interno del sistema sociale in cui viviamo: al contrario, sono un fondamento essenziale dell'ordine sessuale della nostra società moderna e civile.

La società di inizio millennio in cui viviamo è figlia di un'epoca, solo in parte trapassata, dove la supremazia maschile era rappresentata come una legge di natura: lo vuole la natura, lo vuole Dio. Era una società in cui non esisteva il divorzio, non esisteva l'aborto, in cui l'adulterio della donna veniva punito con il carcere e quello maschile no (così fino al '68), in cui il matrimonio estingueva il reato di stupro, in cui l'omicidio di una donna poteva essere punito in un modo molto lieve se il delitto era per cause d'onore, in cui la violenza sessuale era un reato contro la pubblica morale e non contro la persona, in cui il capofamiglia poteva legittimamente esercitare violenza fisica per "correggere" il comportamento della moglie. Qualche decennio fa questo ordine virilista, rigidamente patriarcale, iniziò ad incrinarsi sotto i colpi prima dei processi di modernizzazione socioeconomici (i consumi credo abbiano avuto, negli anni '60, un ruolo non secondario), ma soprattutto, nel decennio successivo (gli anni '70), grazie alla critica radicale dei movimenti neofemministi.

Per molto tempo gli uomini avevano gridato ai quattro venti la loro superiorità divina in un modo talmente drammatico e ossessivo, da fare pensare che dovessero prima di tutto convincere sé stessi di essere davvero il sesso forte. Il prezzo da pagare, per gli uomini stessi, era l'adesione ad un modello di virilità intransigente che non ammetteva debolezze, insicurezze, paure, che costringeva a una postura, anche fisicamente, rigida perché potente. Questo modello naturalmente era irraggiungibile nella realtà, ma quello che contava era che gli uomini dicessero di crederci, e che non venisse mai scoperto il tremendo segreto che gli uomini sono del tutto umani, quindi vulnerabili esattamente come l'altra metà del genere umano. Il teatro (perché di questo si trattava) della superiorità maschile costringeva, e forse ancora costringe, gli uomini a un rapporto deformato con la propria sfera emotiva. La rabbia era ed è, forse, l'unica emozione a cui gli uomini possono completamente abbandonarsi in pubblico senza sembrare meno virili (è anche da notare, *en passant*, che il termine virilità non ha un corrispettivo al femminile).

Se questa rabbia sfociava poi in violenza meglio ancora, perché il linguaggio della violenza è tradizionalmente una prerogativa della vera virilità, ha una funzione sociale virilizzante: indubbiamente, insomma, "più meno le mani, più risultato virile". L'esercizio del comando tradizionalmente prevede, da sempre, l'imposizione della forza. In questo caso, la logica della virilità si legava strettamente alla *possibilità* della violenza, e questo ordine morale investiva potenzialmente ogni uomo per il solo fatto di essere nato

uomo. Uso eufemisticamente il passato, ma forse dovrei più correttamente declinare questo discorso al tempo presente. È come se, diciamo, noi maschi ricevessimo alla nascita un'arma metaforica in dotazione, un accessorio di fabbrica del genere maschile; poi sta ad ogni singolo uomo decidere se usarla o no. Ma quell'arma è lì, lo sappiamo tutti, e ci comportiamo come se tutto questo fosse normale, scontato, naturale.

Questa dotazione tuttavia pesa non poco sulle vite degli uomini, oltre che su quelle delle donne naturalmente. Siamo abituati a pensare che questo peso faccia parte di un destino maschile inesorabile. Siamo tutti cresciuti con il terrore che gli altri ci giudichino per la nostra scarsa virilità, perché è anche e soprattutto su questo che si giocano le gerarchie all'interno del genere maschile. Un sociologo statunitense, uno dei pionieri degli studi sul maschile, Michael Kimmel, parla del gruppo dei giovani maschi come di una "polizia di genere" in cui ognuno sorveglia l'altro riguardo al suo grado di virilità, e immediatamente lo denuncia in pubblico se si manifesta una trasgressione vera o presunta. La principale trasgressione alla virilità è naturalmente l'omosessualità, che in ultima analisi consiste – secondo una logica omofobica maschile più che secolare – nell'atteggiamento effeminato: un tradimento quindi della virilità collettiva.

Qui omofobia e misoginia si legano strettamente, perché il peccato consiste precisamente nel somigliare a una femmina, e quindi a un essere logicamente inferiore, per natura destinato alla sottomissione e alla passività (forse incredibile ma terribilmente vero, è ciò che sostenevano autorevolissimi scienziati di ogni tipo, fino a pochissimi decenni fa). La misoginia è stato ed è, purtroppo, uno dei fondamenti dell'ordine politico in cui viviamo. Essa appare indispensabile all'ordine identitario del virilismo: senza il piedistallo non solo della supremazia, ma della superiorità, pare che storicamente gli uomini si sentano immediatamente svirilizzati, detronizzati, menomati.

Si tratta di una logica simbolica che porta grandi privilegi agli uomini, ma che divora anche le loro vite (oltre che, non c'è bisogno di aggiungere, quelle delle donne). Pensiamo solo alle guerre, ad esempio, un grandioso esempio del potenziale distruttivo, e autodistruttivo, di questo virilismo. Ma anche senza spingersi fino al caso estremo della guerra, si tratta in generale di un ordine normativo dell'identità maschile che chiude i corpi e le menti degli uomini in gabbie emozionali, comportamentali e relazionali tremendamente rigide. In questo senso, combattere efficacemente la violenza maschile sulle donne implica anche, a mio avviso, una messa a fuoco di questo

ordine virilista, come passo preliminare a una sua comprensione contestualizzata, a una sua decostruzione, a una sua sconsecrazione pubblica in un certo senso.

Diventa infine importante considerare che questa operazione è anche nell'interesse degli uomini, della loro stessa libertà. Penso insomma che comprendere le radici politiche e culturali della violenza maschile contro le donne, e dunque inquadrare criticamente la cultura virilista che ne è alla base, sia un'operazione urgente e necessaria per la libertà e la dignità delle donne, nonché in generale per la qualità della nostra convivenza civile, in ultima analisi della nostra stessa democrazia; ma lo è anche per la qualità della vita degli uomini stessi.

È anche a partire da questo, mi sembra, che diventa possibile trovare una motivazione per un impegno comune degli uomini e delle donne nel contrastare la violenza degli uomini sulle donne. L'uomo non deve essere chiamato semplicemente ad essere solidale con le donne vittime di violenze: un obiettivo molto più appropriato sarebbe che gli uomini si sentano chiamati – non dalle donne, ma dai loro stessi bisogni, desideri, orientamenti in direzione di una più autentica libertà – a interrogarsi sulle affinità che la loro identità in quanto uomini, il loro immaginario, il loro linguaggio e i loro atteggiamenti possono rivelare con gli autori delle violenze; oltre che, non secondariamente, su quale sia il prezzo che essi stanno pagando per aderire a un certo modello di virilità. Quello stesso modello che poi, nelle sue manifestazioni estreme, produce più o meno direttamente la violenza. In altre parole, non si tratta di aiutare le donne, di esprimere loro solidarietà: il contrasto della violenza maschile sulle donne è nell'interesse delle donne ma anche degli uomini in quanto uomini.

Diceva un certo Karl Marx a metà Ottocento: “Non può essere libero un popolo che ne opprime un altro”. Io credo che a proposito della cultura del dominio maschile, causa efficiente della violenza sulle donne, noi oggi potremmo anche dire: “Non può essere libero un genere che ne opprime un altro”.

**Liliana Mancino: *In una società che continua a coniugare il potere secondo il maschile prevalente, le istituzioni hanno una precisa responsabilità nel riprodurre condizioni che mantengono la donna in posizione di subordinazione e sottomissione alla posizione dominante dell'uomo.***

***L'inerzia, il silenzio, le strategie di occultamento e minimizzazione della violenza, l'indifferenza delle istituzioni verso la corrosione dei modelli di welfare basati sulla persona e l'assenza di idonee politiche a favore delle donne, isolano sempre più le vittime di comportamenti lesivi e evidenziano l'inarrestabile arretramento dell'Italia in materia di genere.***

***Maria Monteleone, procuratore aggiunto della procura di Roma e coordinatore del pool anti violenza, ci invita a riflettere che la violenza contro le donne non è un fatto privato, non riguarda soltanto l'autore e la sua vittima, ma va a incidere sulle fondamenta di una società civile, quindi impone l'intervento dello Stato, non solo in funzione repressiva dei reati ma anche in funzione preventiva, riparativa, per attivare tutte le risorse possibili per assistere e proteggere le vittime, e rieducativa sui violenti.***

Maria Monteleone

*Procuratore aggiunto della procura di Roma e coordinatrice del pool anti violenza*

## ***Violenza alle donne: dimensioni, caratteristiche, possibile difesa***

Esprimo, anzitutto, soddisfazione per l'invito all'odierno incontro, che considero un magnanimo riconoscimento per l'impegno più che decennale nel perseguimento di delitti che colpiscono donne e bambini e – aggiungo – una categoria di vittime spesso dimenticata, quella delle persone anziane, in particolare delle donne in età più avanzata.

Ringrazio, quindi, gli organizzatori per l'opportunità che mi viene concessa, di fornire un contributo, spero utile, ad una migliore conoscenza del fenomeno criminale che ci occupa, lungamente sottostimato e sottovalutato, secondo una percezione ed una valutazione mie personali, ma suffragate da molti elementi obiettivi; fenomeno che, al contrario, merita la massima

attenzione, per i motivi che tenterò di enumerare e sviluppare attingendo, anche, ad alcuni significativi dati statistici, che ritengo debbano essere attentamente ponderati. Spesso, infatti, il freddo riferimento numerico, ci consente, specie in materia, di cogliere in maniera più diretta e immediata l'essenza di una tragica realtà.

Mi sforzerò di essere il più possibile fedele e aderente agli obiettivi di questo incontro e agli argomenti che mi sono stati in qualche modo assegnati, inquadrandoli naturalmente nell'ottica del ruolo che svolgo, il profilo – credo – di maggior interesse del presente intervento.

Il mio compito è dare un'indicazione, pur rapida e sommaria, dei fattori dimensionale e tipologico della violenza sulle donne, non disgiunta da una breve perimetrazione iniziale della materia del nostro discorrere, provando, poi, a riflettere insieme su quali siano le possibili forme efficaci di difesa o gli interventi di natura precauzionale a contrasto del fenomeno, ossia focalizzando l'attenzione sugli aspetti preventivi.

Sul piano definitorio, l'efficace espressione “violenza di genere” – attualmente diffusa nella principale letteratura scientifica e nei testi delle organizzazioni internazionali ed invalsa anche nel linguaggio comune – è utilizzata per designare quell'insieme complesso ed articolato di aggressioni (fisiche, sessuali, psicologiche o economiche) perpetrate dalla parte maschile dell'umanità contro la componente femminile, evocando i tratti distintivi di ogni forma di “violenza ad una donna per il fatto di essere donna”, ossia quelle azioni criminali, di varia forma, entità e connotazione culturale, compiute dall'uomo nei confronti della donna in quanto tale, della sua soggettività ed identità di genere, donna alla quale non di rado l'agente è stato (o è ancora) legato da una relazione (percepita come un rapporto “asimmetrico” di potere e di controllo, di assoggettamento di un'identità sessuale all'altra) di tipo familiare/affettivo o di contiguità sociale: il marito, il convivente, il fidanzato, il padre, il fratello, il figlio, il parente, il collega di lavoro o di studio, l'insegnante ovvero un uomo comunque “vicino”.

Il fenomeno, pur sintetizzato con nuova formulazione, ha radici antichissime e, tuttavia, in tempi relativamente recenti si registrano nell'opinione pubblica un'attenzione ed una sensibilità per il suo manifestarsi prima sconosciute; ciò denota una nuova consapevolezza collettiva, la mutata percezione di esso come problema di rilevanza sociale, anche in ragione della divulgazione delle allarmanti statistiche sulla gravità e sulle dimensioni dei fatti delittuosi di questo genere e dei drammatici resoconti diffusi dagli or-

gani di informazione, che descrivono continue uccisioni violente di donne ad opera di uomini.

Trattasi, senza dubbio, di una forma di criminalità rimasta a lungo sostanzialmente nascosta e per questo sconosciuta nella sua effettiva entità, relegata nel cono d'ombra dell'indifferenza e del silenzio, ricondotta ad una questione essenzialmente privata – da risolvere nell'ambito dei rapporti inter-individuali o da ricomporre nell'alveo delle relazioni intra-domestiche, delle dinamiche di strutturazione gerarchica della famiglia patriarcale e a tutela di essa – oggetto, pertanto, di colpevole sottovalutazione anche ad opera delle istituzioni, non esclusa la magistratura.

Nell'introdurre i lavori, Iacona ha, fra l'altro, segnalato che oggi si assiste sicuramente ad un considerevole aumento dei casi denunciati di violenza di genere, e tuttavia, come ho accennato, non disponiamo di dati statistici o di indicatori sistematici di vittimizzazione più risalenti per effettuare comparazioni attendibili sull'andamento quantitativo e qualitativo del problema, ossia per rispondere in modo certo alla domanda se la violenza di genere sia un fenomeno che ha conosciuto in tempi recenti sviluppi tipologici inediti e repentine impennate o se, invece, l'odierna maggiore consapevolezza sociale e culturale dell'inaccettabilità e dell'ingiustizia di tali forme di sopraffazione, in uno alle nuove azioni positive che forniscono ascolto e sostegno alle donne oggetto di maltrattamenti ed abusi bisognose di aiuto, diano ragione e causa all'aumento delle denunce ad opera delle vittime.

Probabilmente, l'evoluzione quali-quantitativa e l'emersione del problema coesistono ma è importante, comunque, rimarcare che si tratta di manifestazioni criminali "multiformi" e che in ogni ambiente sociale si annotano forme e modalità tipiche e peculiari del contesto culturale nel quale si verificano, accomunate, tuttavia, dalla radicata convinzione di un uomo di sostanziale inferiorità del genere femminile, la quale fornisce "supporto" ad una violenza "orientata", che si traduce in una, più o meno ampia, sopraffazione fisica e/o psicologica.

Ho ascoltato con molto interesse l'intervento di Bellasai e francamente condivido in toto le sue considerazioni, per la gran parte coerenti con la mia esperienza e quindi sollecito anche una reazione a questa violenza così diffusa che deve tradursi in denuncia.

È già stato detto, anche, che la violenza maschile contro le donne non "esenta" alcun ceto sociale, abbraccia tutti gli ambienti, coinvolge ogni ramo della società, e che la forma di violenza più grave è – ovviamente – quella del "femminicidio": abbiamo coniato questo termine, che non esito a defi-



nire di rara bruttezza, senza riuscire a trovarne un altro che rendesse così bene l'idea della gravità e della peculiarità del fatto, cioè l'uccisione volontaria di una donna in quanto donna.

Ci siamo soffermati molto spesso sui dati, che sono stati ricordati anche poc'anzi, relativi al numero delle donne uccise negli ultimi anni: in particolare, nel 2012 sono stati individuati 124/127 femminicidi, se non ricordo male.

Trattasi di un numero già di per sé molto allarmante, ma comunque approssimato per difetto, dal momento che un elaborato statistico effettivo sui femminicidi in Italia non esiste. Voglio però richiamare la vostra attenzione sul fatto che il numero citato non descrive la reale entità del problema, in primo luogo perché ai femminicidi non possiamo non associare tutti i tentati femminicidi.

Quando, infatti, il nostro legislatore sanziona il tentato omicidio – ovvero, per lo specifico che ci interessa, il tentato femminicidio – si esprime nei termini di un delitto che non viene portato a consumazione per fatti indipendenti dalla volontà del suo autore (salvi i casi – residuali – c.c.d.d. di desistenza volontaria e di pentimento operoso). La mancata consumazione di un femminicidio è, dunque, casuale, non dipende certo dall'azione e dall'elemento psicologico che sorregge la condotta del violento: ed allora, con buona pace degli statistici, ai 124/127 femminicidi registrati io aggiungerei anche tutti quelli tentati, che nel 2012 ammontano a ben 47 casi, e comincerei, quindi, a ragionare su numeri più elevati, circa 180 donne oggetto di delitti contro la vita, fra quelle uccise e quelle che, per miracolo, si sono salvate.

Sennonché, la realtà giudiziale rende ancora più parziale ed incompleto il dato oggettivo citato e disegna una realtà complessiva quantitativamente molto diversa, se rapportata alle scarse statistiche di riferimento.

Ed invero, ogni anno vengono iscritti nelle nostre procure decine di migliaia di denunce e di procedimenti penali, originati da fatti ascrivibili alla violenza di genere, e tra di essi, ovviamente, non vi è soltanto l'omicidio, il femminicidio o il tentato femminicidio. Alludo alla violenza sessuale, alle lesioni volontarie gravi, agli atti persecutori e alla terribile piaga dei maltrattamenti in famiglia, i quali ultimi non di rado costituiscono l'humus di un terreno in cui maturano proprio i casi di femminicidio. Ed allora la realtà, a ben valutare queste circostanze ed i dati che da qui a poco offrirò alla vostra riflessione, è molto diversa, è ben più grave di quella che siamo abituati a considerare facendo riferimento al numero delle donne uccise.

Voglio rappresentare alla vostra riflessione un dato certo. Nell'anno giudiziario 2011/2012<sup>1</sup>, considerando solo la Procura della Repubblica di Roma, sono stati iscritti, ex novo, 700 processi per violenza sessuale, 900 per maltrattamenti in famiglia e 1120 per atti persecutori. Questi numeri ci dicono che circa 3000 nuovi procedimenti penali hanno avuto per la gran parte, posso dire il 90%, delle vittime donne. E non è tutto: a questi reati si associano quelli che chiamiamo reati "fratelli" – le lesioni volontarie che finiscono al Giudice di Pace e che spesso rappresentano l'inizio di una escalation di violenza che conduce alla violenza sessuale, agli atti persecutori e al femminicidio –, le minacce, la violenza privata, le ingiurie, la diffamazione.

Orbene, se proviamo a mettere insieme tutte queste fattispecie di reati e tutti i procedimenti che ad esse fanno riferimento, il dato certo ed obiettivo che si offre alla nostra riflessione è che solo nell' anno giudiziario 2011/2012 presso la Procura di Roma abbiamo avuto più di 6000 procedimenti penali nuovi.

La seconda riflessione attiene alle caratteristiche di questo fenomeno. Anche qui il dato che posso offrire alle vostre valutazioni è drammatico, sia per le gli aspetti peculiari della violenza di genere, che assume connotazioni di notevole pericolosità sociale per la vittima e per i suoi familiari, sia per le modalità della condotta dell'autore, in particolare per gli effetti che determina sulla vittima; effetti gravissimi, non solo sul piano fisico, ma anche – soprattutto – sul piano psicologico.

Vogliamo ragionare insieme su che cosa accade ad una donna, ad un bambino, ad una persona anziana vittime di una violenza psicologica, quali sono le ricadute psico-fisiche di questa violenza?

Alcuni esempi ci consentiranno di comprendere meglio a quali livelli di aberrazione si può giungere in un rapporto, specie in ambito intrafamiliare o fra parenti. Voglio richiamare un caso, fra tanti, di maltrattamenti in famiglia, reato perseguibile solo se è abituale, cioè non contestiamo il singolo atto ma la sua ripetizione quando assume dimensioni tali da rendere alla vittima intollerabile la vita. Nel caso in questione, l'imputato era un professionista di un grande ente di stato, di notevole livello culturale e professio-

---

<sup>1</sup> Le statistiche elaborate presso la Procura della Repubblica di Roma fanno riferimento ai procedimenti iscritti fra il 1° luglio ed il 30 giugno dell'anno successivo, quindi il riferimento temporale nel testo abbraccia il periodo compreso fra luglio 2011 e giugno 2012.

nale, coniugato con una donna straniera. Oltre alle varie forme di violenza fisica e psicologica alle quali sottoponeva la moglie, spesso e volentieri sputava nel piatto nel quale costei stava mangiando, costringendola a continuare a mangiare.

In un altro caso un genitore, fra i vari atti di maltrattamento ai danni di sua moglie e dei suoi bambini, ha pensato bene di prendere l'acido muriatico e di bruciare tutti i vestiti della consorte e i giocattoli dei bambini. In sede di sopralluogo la stanza dei bambini si trovava nelle condizioni che voi immaginerete, tutta rovinata con l'acido. Molte sono le realtà familiari all'interno delle quali si sviluppano forme di violenza di inaudita gravità, che si protraggono per molto tempo, e quando dico "molto tempo" parlo di anni, a volte di decenni, con conseguenze devastanti per le donne e per i bambini.

Nei nostri tribunali ormai è acquisito il dato che il delitto di maltrattamenti su minori viene contestato e riconosciuto anche quando la violenza fisica colpisce le donne e si svolge alla presenza dei bambini i quali, conseguentemente, sono vittime di violenza psicologica per aver assistito ad atti di violenza. Non meno grave è il fenomeno della violenza che si consuma all'interno dei nuclei familiari di provenienza straniera, prevalentemente da paesi dell'est Europa, soprattutto di religione islamica, ossia fra persone che sono portatrici di culture molto diverse dalle nostre. Quando le donne sono costrette o riescono a denunciare quello che accade all'interno di questi nuclei familiari – il che accade prevalentemente quando arrivano in ospedale in gravi condizioni fisiche – riferiscono di situazioni di vita aberranti; riferiscono modalità di vita familiare e di violenza che sono perfettamente coerenti e qualificabili come riduzioni in schiavitù. Molte donne, soprattutto straniere, vivono in condizioni di schiavitù all'interno delle loro famiglie e molti di questi nuclei familiari sono impermeabili ai principi fondamentali del nostro sistema; le donne per queste culture sono non più che degli oggetti, spesso, anzi, l'oggetto si tratta meglio perché serve. Tale stato di cose, a mio avviso, impone fra l'altro di valutare attentamente se il nostro sistema penale e processuale sia adeguato.

Non ho difficoltà a dire che le recenti modifiche legislative, pur importanti – perché vanno tutte nel senso di una maggiore attenzione – non bastano. Un dato certo, infatti, acquisito dalle nostre procure (o, quantomeno, da quella della quale faccio parte) è che le forme e le caratteristiche di questa violenza, sempre di più assumono modalità tali da imporre ai magistrati il ricorso alla custodia in carcere.

Le misure cautelari che il nostro legislatore ha introdotto da qualche anno – l’allontanamento dall’abitazione familiare, il divieto di avvicinamento, l’obbligo di dimora – non sono più sufficienti e gran parte delle misure cautelari, in costante e inarrestabile aumento nella nostra procura, riguarda misure di custodia cautelare in carcere. E, come è stato detto prima (credo proprio nell’intervento di Iacona) spesso non bastano neppure questi provvedimenti. Abbiamo casi di persone condannate per gravissimi delitti, violenze sessuali, maltrattamenti in famiglia, che necessitano di continuo monitoraggio ed attenzione, anche durante e dopo la fase della reclusione. Si può citare, ad esempio, il caso di un detenuto che tra pochi giorni – forse uno o due mesi – avrà finito di espiare la severa condanna a sette anni per violenza sessuale e maltrattamenti in famiglia, e che ha continuato a minacciare di morte la sua vittima anche durante la reclusione in carcere. Dobbiamo, quindi, predisporre mezzi e strumenti per far sì che una volta scontata la pena, la Questura di Roma possa accompagnarlo all’aeroporto e rimandarlo al suo paese. Sperando che questo basti.

Un altro elemento di riflessione importante riguarda, in materia, il continuo aumento di arresti in fragranza di reato. Fino a qualche tempo fa, negli Uffici del Tribunale, tutte le mattine avevano luogo le direttissime, e i reati per i quali si procedeva riguardavano il furto aggravato, le lesioni gravi, le estorsioni. Oggi, quotidianamente, portiamo a giudizio con rito direttissimo persone arrestate nell’atto di commettere – o immediatamente dopo – reati per delitti di violenza sessuale, maltrattamenti in famiglia e, soprattutto, atti persecutori. È questa la realtà con la quale dobbiamo fare i conti e che dobbiamo conoscere per predisporre iniziative e strategie metodologiche di intervento. La procura e le forze dell’ordine si stanno naturalmente organizzando ed attrezzando in relazione a questi fenomeni criminosi, ossia in ordine ad una vera e propria emergenza criminale, connessa alla violenza contro le persone, soprattutto contro donne, bambini e – molto meno conosciuta ma non meno importante – contro gli anziani.

In questo quadro vediamo allora se esiste una possibilità di difesa e se noi possiamo fare qualcosa. E già stiamo facendo qualcosa oggi qui, perché su questo fenomeno ci stiamo confrontando, e gli effetti poi si vedranno sicuramente, dal momento che ciascuno di voi, con la sua stessa presenza, testimonia una certa sensibilità per il problema e, inevitabilmente, nella propria vita, nelle relazioni familiari e nel rapporto con gli amici, sarà portatore di alcuni messaggi che noi oggi vogliamo diffondere.

Passiamo, ora, alle forme di difesa, cioè alla possibilità di fare prevenzione. È possibile fare prevenzione? Ho seguito con molto interesse il programma di Iacona sulla violenza contro le donne e debbo confessare il disagio, la difficoltà e il dispiacere con il quale ho ascoltato le risposte che i violenti hanno dato. Non è stata uccisa una donna e non due e non tre e, peraltro, in territori che non sono la Calabria, la Sicilia, la Puglia ma, se mi ricordo bene, in località del settentrione. E qui voglio aprire una parentesi: ho scoperto, con mia grande meraviglia, che il maggior numero di femminecidi si verifica al Nord. Questo è un dato sul quale dobbiamo riflettere.

Ovviamente non ho ricette pronte all'uso, ma posso fare delle considerazioni che nascono dalla mia esperienza. Emblematico l'unico caso di femmineicidio che io ricordi. Circa tre, quattro anni fa, fra le migliaia di denunce che giungevano sui nostri tavoli, è arrivata la denuncia di una signora, la quale rappresentava i gravi maltrattamenti che il marito, di professione portiere, perpetrava nei confronti suoi e del suo bambino. Maltrattamenti di vario genere, legati ad una gelosia morbosa. Il caso volle che io leggessi la denuncia il giorno dopo il suo arrivo sul mio tavolo: la donna riferiva che quest'uomo continuava a malmenarla, insultarla e minacciarla anche in presenza del bambino – di 10/12 anni – affetto da una gravissima malattia, e proseguiva dicendo che da qualche giorno era andata via e risiedeva presso la casa della sorella. I fatti, per com'erano rappresentati, non assumevano a prima vista una maggiore gravità rispetto a quelli di molti altri casi, ma vi era un elemento che allarmava, una spia che aveva richiamato la nostra attenzione: il fatto che all'interno di un nucleo familiare dove si viveva una tragedia, quella di un bambino affetto da una gravissima patologia, il padre fosse capace di attuare, per gelosia, condotte e comportamenti di violenza così estremi nei confronti della moglie. Fortunatamente, la donna era andata via da casa con il bambino e questo era un bene, perché la misura cautelare ha i suoi tempi ed era necessario avviare prima le indagini dei carabinieri. Purtroppo il giorno dopo la povera donna, incautamente e senza dire niente a nessuno, aveva fatto ritorno a casa insieme al bambino per prendere un cambio di vestiti, sottovalutando la pericolosità del marito che ha colto l'occasione, l'ha aggredita e l'ha uccisa tagliandole la gola davanti al figlio.

Ho molto riflettuto su questa terribile vicenda e da questa esperienza ho tratto alcuni insegnamenti: raramente la violenza si ferma ad un atto ma, ancora più spesso, innesca un crescendo di comportamenti sempre più aggressivi; sicuramente interventi tempestivi potrebbero impedire che alcune

situazioni evolvano in maniera drammatica; i reati spia, tra cui gli atti persecutori, dovrebbero essere “attenzionati” da tutti.

Per questi reati il nostro legislatore ha previsto la procedibilità a querela di parte per cui, circostanza che merita alcune riflessioni, può accadere che la parte offesa sia indotta a rimetterla per pressioni, minacce e condizionamenti del persecutore. Va rimeditata la circostanza che il persecutore raggiunto dal provvedimento di custodia in carcere possa essere scarcerato, ed il procedimento archiviato, perché la vittima rimette la querela.

Auspichiamo, pertanto, una modifica legislativa nel senso di escludere o limitare la possibilità della remissione di querela e la creazione di forme di raccordo tra le forze dell'ordine. Una rete con tutti gli inquirenti, i giudici e le strutture sul territorio, capaci di mettere in campo una vera e propria strategia di intervento, tempestiva e specialistica, capace di farsi carico, ora e subito, delle esigenze di tutela immediata della vittima non meno che della persecuzione dell'autore del crimine.

Il piano di intervento, anche dopo l'entrata in vigore della legge che ha convertito la convenzione di Lanzarote, a mio avviso deve dare risposte concrete ed efficaci ma soprattutto immediate, tempestive ed adeguate alle esigenze della vittima. Dobbiamo saper riconoscere il fenomeno, determinarci di conseguenza, impostando una vera e propria strategia investigativa molto disciplinare a favore della vittima e dei minori, anche assicurando loro tutela legale ed assistenza economica. Infatti esiste anche una violenza economica e molte sono le donne che accettano e subiscono la violenza per questioni economiche, perché non hanno alternative di vita.

Non vi sembri una cosa banale: nel fare la scelta di denunciare il compagno o marito violento, una donna che dipende economicamente dall'uomo deve confrontarsi con il problema della propria sopravvivenza e di quella dei figli, e spesso è costretta alla scelta di non denunciare le violenze subite.

Brevemente gli interventi. Prima di tutto gli strumenti. Sicuramente è utile un'opera di informazione e di sensibilizzazione capillare, capace di raggiungere tutte le donne, anche quelle più lontane, quelle che non leggono quotidiani, che non vanno al cinema, che non vedono programmi televisivi di informazione, che sono le più indifese e, credetemi, sono davvero tante. Secondo: occorre una rete di sostegno concreto sul territorio. Le organizzazioni più strutturate che operano sul nostro territorio, nelle quali lavorano moltissime persone, quasi tutte a titolo di mero volontariato, vivono oggi uno stato di grandissima sofferenza perché i tagli economici colpiscono sempre i più deboli; abbiamo persone, soprattutto donne e bambini, in lista

d'attesa per essere accolte in centri di accoglienza dove dovrebbero essere portate urgentemente per essere sottratte a situazioni di violenza familiare. Chi denuncia deve essere assistito materialmente e psicologicamente, avere tutela legale effettiva e soprattutto gratuita.

Dobbiamo fare prevenzione oltre che repressione, bisogna intervenire prima che la situazione degeneri perché, come ha detto poc'anzi Iacona, i violenti non sono pentiti, restano pericolosi anche dopo e spesso la condanna non basta a neutralizzarli. Dobbiamo pensare quindi a misure cautelari nuove e diverse.

Un'altra misura utile potrebbe essere (auspichiamo che il legislatore intervenga in tal senso), nella flagranza di fatti di violenza contro la persona convivente, l'immediato allontanamento del violento dall'abitazione familiare su disposizione urgente del magistrato, quando ciò è necessario per impedire che la vittima sia esposta al pericolo di nuovi atti di violenza<sup>2</sup>.

Allora ci domandiamo cosa occorra fare.

Senz'altro muoverci nel segno che prevenire è assolutamente meglio che reprimere ed in tale ottica vorrei mandare un messaggio alle donne e a tutte le persone che sono testimoni di atti di violenza: denunciare di più perché la prima difesa è la denuncia.

Perché questo, come ha detto Bellassai, non è un problema solo delle donne, è un problema di tutti, è un problema, se voi riflettete, di democrazia.

Concludo, perciò, riprendendo le parole della Presidente Laura Boldrini: "dovremmo farci carico dell'umiliazione delle donne che subiscono quotidianamente la violenza travestita da amore e da affetto".

---

<sup>2</sup> L'auspicata misura è stata recentemente introdotta dal nostro legislatore con il Decreto-Legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito con modificazioni in Legge 15.10.2013, n. 119, recante «Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province». L'art. 2, comma 1 lett. d) del Decreto in menzione inserisce nel codice di rito un nuovo art. 384-bis (rubricato "Allontanamento d'urgenza dalla casa familiare") il cui testo recita: "1. Gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria hanno facoltà di disporre, previa autorizzazione del pubblico ministero, scritta, oppure resa oralmente e confermata per iscritto, o per via telematica, l'allontanamento urgente dalla casa familiare con il divieto di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa, nei confronti di chi è colto in flagranza dei delitti di cui all'articolo 282-bis, comma 6, ove sussistano fondati motivi per ritenere che le condotte criminose possano essere reiterate ponendo in grave ed attuale pericolo la vita o l'integrità fisica o psichica della persona offesa. La polizia giudiziaria provvede senza ritardo all'adempimento degli obblighi di informazione previsti dall'articolo 11 del decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 aprile 2009, n. 38, e successive modificazioni. 2. Si applicano in quanto compatibili le disposizioni di cui dagli articoli 385 e seguenti del presente titolo. Si osservano le disposizioni di cui all'articolo 381, comma 3. Della dichiarazione orale di querela si dà atto nel verbale delle operazioni di allontanamento".

**Liliana Mancino: *Le manifestazioni di violenza contro le donne non possono essere liquidate come incidenti isolati, raptus o eccessi di pazzia, fatti privati che scoppiano tra le mura domestiche, ma sono manifestazioni di un continuum di violenze che, con forme diverse e diverse gradazioni, accomuna le donne di tutto il mondo e configurano una violazione dei diritti umani fondamentali. Stereotipi e pregiudizi, spesso alimentati dai media, occultano le profonde discriminazioni sessuali, le disuguaglianze e l'ingiustizia delle società che comprimono e ostacolano le possibilità di autodeterminazione delle donne.***

***Il femminicidio è l'arma contro la libertà e l'autonomia delle donne. Barbara Spinelli ci spiega la scelta del termine femminicidio in opposizione alla natura neutra del termine omicidio e atto di denuncia della sistematica violazione dei diritti umani fondamentali delle donne.***

Barbara Spinelli

*Avvocato, collabora con i Giuristi Democratici a livello nazionale ed internazionale e con la rete Femminista.*

### ***Femminicidio: una violazione dei diritti umani\****

Difficile capire quante siano le donne che in Italia e nel mondo subiscono atti di violenza in quanto donne. Questa difficoltà è data proprio dalla cifra oscura dei reati delle violenze subite che spesso non vengono denunciate.

Per quanto riguarda gli omicidi il dato è sicuramente più oggettivo a motivo della registrazione della morte di uomini e donne, che quindi in tutto il mondo ci consente di avere una base minima di stima. I dati ci dicono che in tutto il mondo gli uomini vengono uccisi soprattutto nell'ambito di episodi di criminalità comune o organizzata. Quindi l'omicidio di un uomo è un atto criminale singolo.

Gli omicidi di donne invece (e questo è un dato che accomuna tutto il mondo) vengono compiuti in maniera predominante da partner o ex partner,

---

\* Intervento non rivisto dalla relatrice.



per cui a livello mondiale la prima causa di uccisione per le donne è proprio l'omicidio che avviene nell'ambito delle relazioni di intimità. Se poi andiamo a vedere gli omicidi che avvengono nell'ambito delle relazioni di intimità, in tutto il mondo la cifra di omicidi commessi da una partner donna nei confronti di un uomo è minima, varia tra il 4 e l'8 per cento. Questo significa che nell'ambito delle relazioni di intimità chi arriva all'atto ultimo è in modo predominante l'uomo.

Ma abbiamo un altro dato significativo che riguarda anche l'Italia: non si tratta quasi mai di atti isolati. Anche in questo caso abbiamo un dato che viene confermato sia dall'Organizzazione Mondiale della Sanità che da ricerche criminologiche sviluppate in vari Paesi del mondo: nel 70% dei casi l'omicidio della donna fa seguito a un'altra forma di violenza (la maggior parte delle volte psicologica ed economica) che la donna aveva già subito nelle relazioni di intimità. Per esempio nel caso dell'Italia in 7 casi su 10 la donna o aveva denunciato, o aveva chiesto aiuto chiamando i numeri di emergenza, o era già in carico ai servizi sociali.

La criminologa statunitense Diana Russell negli anni 70, per dare visibilità a quella che nel 2002 viene confermata ufficialmente dall'O.M.S. come la prima causa di uccisione delle donne nel mondo, ha coniato il termine "femicide", che in italiano si traduce in femmicidio, per differenziare gli omicidi commessi nei confronti della donna in quanto donna. Che cosa significa? Diceva Iacona nel suo intervento che "la donna viene uccisa nel momento in cui sceglie". Le donne vengono uccise perché sono libere. Nel momento in cui una donna rifiuta di assumere, nell'ambito della relazione di coppia ma anche di altre relazioni sociali, il ruolo che storicamente le è stato assegnato dalla cultura patriarcale (brava madre, brava moglie, oggetto sessuale), nel momento in cui si libera da una relazione di controllo nell'ambito dell'intimità, viene punita con l'omicidio. Quindi in tutto il mondo la forma di femmicidio più diffusa, o se vogliamo di omicidio basato sul genere, è proprio l'omicidio che matura nell'ambito di una relazione di intimità che era già caratterizzata da violenza o che si stava per chiudere. Parliamo del 30% dei casi (per l'Italia più del 31%) delle relazioni di intimità: molti sono avvenuti nel giorno in cui la donna andava a firmare l'atto di separazione dall'avvocato o nel giorno in cui in via definitiva lasciava il ragazzo. Nel momento in cui l'uomo matura la percezione che la donna non è più nella sua sfera di controllo la donna viene uccisa.

Ma oltre al femmicidio/femmicidio (vedremo qual è la differenza) che avviene nell'ambito o al termine della relazione di intimità, vengono catalogati

come omicidi basati sul genere anche quelli commessi dal padre nei confronti della figlia, ad esempio perché rifiuta il matrimonio forzato, o dal padre nei confronti della figlia perché è lesbica e non accetta il fatto che lo sia, dal cliente nei confronti della prostituta, dal trafficante nei confronti della donna trafficata. Anche qui c'è un esercizio di potere che è connesso al genere.

Ci sono poi numerose forme di femminicidio indiretto, che classificherei come l'espressione dell'annullamento della persona che si ha davanti; queste forme sono di una tragicità infinita. Pensiamo a quei partner che hanno una relazione stabile con una donna, non le dicono di essere sieropositivi e hanno rapporti non protetti per cui la donna si ammala e muore per AIDS. Anche qui siamo davanti a una relazione che non vede nell'altro una persona della quale cercare il consenso, ma vi proietta i propri desideri limitandone la libertà di espressione, di scelta.

Le Nazioni Unite, parlando di omicidi basati sul genere e in generale parlando di violenza sulle donne, già nella dichiarazione per l'eliminazione di ogni forma di violenza nei confronti delle donne, hanno riconosciuto che la violenza maschile sulle donne è frutto di relazioni di potere storicamente diseguali. La violenza, cioè, si inserisce in un contesto di discriminazione di genere che se in alcuni paesi del mondo è stata sradicata a livello legislativo, come è avvenuto in Italia tra gli anni '70-2000, in altri Paesi del mondo è ancora legittimata a livello legislativo. In altre parole abbiamo nel mondo legislazioni che apertamente non riconoscono il diritto delle donne, ad esempio non prevedendo la punibilità dello stupro coniugale, oppure prevedendo delle forme discriminanti nel caso lo stupratore chieda la mano della donna stuprata.

In Italia, così come negli altri Paesi del mondo dove la legislazione è stata modificata, quella mentalità, quel pensiero che era alla base di questa cultura che prima legittimava anche a livello normativo una concezione della donna come oggetto e non come soggetto di diritto, è ancora profondamente radicata.

Esistono dei pregiudizi di genere che sono alla base della mancata protezione delle donne e del femminicidio. Questo avviene perché da parte delle istituzioni, quando si parla di pari opportunità, discriminazione di genere, violenza maschile sulle donne, si pensa o si è pensato (in passato molto spesso) alla donna come un soggetto "minus habens", alla pari del minore o della persona con handicap, e quindi con una difficoltà strutturale e non come un soggetto di diritto che ha una posizione di vulnerabilità data dalla violenza, ma come un soggetto che è in sé, per la sua natura, per la

sua conformità, vulnerabile. Di conseguenza si sono adottate e si tendono ad adottare delle politiche di tutela basate su stereotipi. Pensiamo alle misure a carattere prettamente repressivo del pacchetto sicurezza del 2007, approvato sulla base di un pregiudizio e su una disinformazione mediatica, che voleva che la maggior parte degli stupri avvenisse su strada da parte di stranieri e che la soluzione quindi fosse allungare i tempi di permanenza degli stranieri nei Centri di Identificazione ed Espulsione. Oppure si va ad agire sulla donna come soggetto di tutela andandola a limitare nel godimento dei suoi diritti sessuali e riproduttivi, come si è tentato di fare con la L. 40 che è stata smantellata dalla Corte Costituzionale.

Tutto questo va contro le raccomandazioni delle Nazioni Unite perché lavorare su pregiudizi di genere non significa tutelare una persona nel senso di proteggerla come se non avesse gli strumenti, i diritti fondamentali, ma significa andare a rimuovere quegli ostacoli di carattere strutturale – sociale, culturale, economico e di applicazione delle normative esistenti – che impediscono di fatto il godimento completo dei diritti fondamentali.

Il concetto di femmicidio, elaborato da Diana Russell, è stato poi utilizzato dalle donne messicane che hanno coniato il diverso concetto di femminicidio, che non è riferito soltanto all'uccisione della donna, ma anche ai casi di maltrattamento o di mortificazione in vita della donna, di annullamento per la donna del godimento dei propri diritti fondamentali: non puoi frequentare certe persone, non puoi spendere soldi perché ti controllo tutti i giorni il conto corrente, non puoi mettere quel vestito, sei una incapace perché non mi hai messo i calzini nel cassetto adeguato.

In questi casi parliamo di limitazioni permanenti che le donne subiscono per 10-20-30 anni, per esempio nel diritto all'accesso al lavoro, alla libertà di comunicazione e circolazione, di espressione, all'integrità psicofisica (non devi andare dal dottore se è un uomo), ecc.

Tutti questi casi si configurano come espressione di violazione dei diritti fondamentali basata su pregiudizi. Anche contro questi casi lo Stato ha l'onere di intervenire andando da un lato a modificare la concezione culturale della donna, dall'altro riconoscendone la specificità con una serie di politiche di prevenzione della discriminazione di genere, che riguardano la stessa concezione dei ruoli di uomini e donne.

Anche la rappresentazione che viene data dai media alimenta gli stereotipi, sia quando offre un'immagine femminile esclusivamente come oggetto del desiderio sessuale maschile, sia quando concede più spazio alla presenza maschile in ruoli di maggiore rilievo culturale. Uno studio fatto

in Italia ha dimostrato che la percentuale di donne che compaiono come soggetti parlanti in programmi di informazione è bassissima, la percentuale di donne migranti o disabili che compaiono con ruoli di protagoniste dell'informazione è minima, la maggior parte delle donne appare in programmi di moda o di intrattenimento e con un ruolo silenzioso. Quindi nella costruzione e nella riconferma di un immaginario i media sono sicuramente un veicolo importantissimo.

Anche per quanto riguarda la descrizione di delitti passionali l'O.N.U., nel Primo rapporto mondiale sugli omicidi basati sul genere, presentato nel 2012, ha riconosciuto che il modo di rappresentare il femminicidio come delitto passionale o come delitto d'onore nel caso in cui sia stato commesso da uno straniero (o in Afghanistan, o in Turchia, o anche in Italia, ad esempio il caso di Hina Saleem), determina una distorsione nell'immaginario collettivo. In questo modo si va a coprire con false giustificazioni quelle che sono due forme di reati rivolti contro il genere femminile. Nel caso dei delitti d'onore la donna diventa giuridicamente ancora più vulnerabile proprio perché è la comunità che legittima quello che è il ruolo dell'uomo; la dimensione dell'esecuzione pubblica, in questo caso, è ancora più strutturale e più problematica diventa la protezione di queste donne.

Il Rapporto dell'ONU ci dice che la violenza sulle donne è una forma di discriminazione di genere e in quanto tale le Istituzioni hanno l'onere di attivarsi. Prevenzione, protezione, persecuzione dei reati e necessità di compensazione per le vittime: queste sono le obbligazioni fondamentali. Obbligazioni che discendono non solo dal nostro sistema costituzionale ma da un sistema multilivello di tutela dei diritti nel quale un ruolo centrale ha la CEDAW, che è la convenzione dell'ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne. E se in Italia oggi siamo qui a parlare di femminicidio è proprio grazie alle donne e in particolare alle donne che lavorano con le donne che hanno subito violenza.

Mi riferisco alle donne dei centri antiviolenza di tutta la rete nazionale D.i.re. In assenza di una banca dati nazionale è proprio grazie al loro lavoro di raccolta dei dati sui femminicidi – che dal 2005 effettuiamo con la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna – che è stato possibile denunciare il femminicidio come violazione dei diritti umani. In tal senso abbiamo deciso di andare davanti alle Nazioni Unite e mettere in evidenza che l'Italia ha ratificato questa convenzione dal 1985 con una legge di rango primario. L'ONU ogni 4 anni chiede al nostro Stato di fare un rapporto ufficiale nel quale spiegare quale è l'applicazione che viene data in Italia di

questa convenzione, cioè che cosa è stato fatto e cosa non è stato fatto per andare a rimuovere quegli ostacoli che in concreto garantiscono alle donne l'accesso ai diritti fondamentali, tra cui quello a una vita libera dalla violenza. In questo processo di monitoraggio le raccomandazioni fatte non sono mai state tradotte in italiano e diffuse e sono raccomandazioni che spiegano in concreto quali azioni sono richieste in Italia per prevenire il femminicidio e proteggere le donne dalla violenza. Quindi il primo passo nel 2006 è stato tradurre in italiano le raccomandazioni.

Per la promozione della CEDAW nel 2011 si è costituita una piattaforma di associazioni (associazioni peraltro di uomini e donne): "Giuristi Democratici", di cui faccio parte, un'associazione mista che si occupa di tutela dei diritti umani; "ActionAid" che si occupa di tutela dei diritti umani; "Pangea", la rete nazionale dei centri antiviolenza; "D.i.re." la casa internazionale delle donne di Bologna; "Fratelli dell'uomo". Insieme abbiamo per la prima volta presentato un Rapporto Ombra, un vero e proprio atto d'appello con tanto di prove, giurisprudenza, dati, in cui abbiamo dimostrato che il patriarcato esiste ancora oggi in Italia e limita le donne nell'accesso a diritti fondamentali: diritto all'istruzione (abbiamo dimostrato che la riforma Gelmini ha ripercussioni di genere con un impatto fortissimo sulle donne) e diritto alla salute (la L. 40 e la dichiarazione di incostituzionalità di molte sue parti perché il diritto alla salute della donna era subordinato a una concezione morale e ideologica, ad esempio con l'impianto obbligatorio di più embrioni). Nel rapporto abbiamo dimostrato che il problema principale in Italia non è nella mancanza di leggi contro la violenza perché, come bene spiegava la dott.ssa Monteleone nel suo intervento, in Italia abbiamo un sistema di tutela sia sotto il profilo delle misure cautelari, sia sotto il profilo delle misure civili (gli ordini di allontanamento civili sono una legge meravigliosa del 2001 che addirittura prevede il mantenimento economico della donna che allontana l'aggressore da casa, sia esso il coniuge o il padre). Il problema è che l'applicazione delle normative esistenti viene impedita dal pregiudizio di genere proprio da coloro che dovrebbero applicarle e dall'assenza di finanziamenti che consentano di creare la rete necessaria di protezione della donna.

Ciò significa che in Italia abbiamo un malato grave e non abbiamo mai fatto le diagnosi per capire quale cura utilizzare. I dati sul femminicidio in Italia ci dicono che abbiamo una percentuale significativa di donne che nella vita ha subito e continua a subire violenze in famiglia e nelle relazioni di intimità anche per tanto tempo, maltrattamenti, di stalking, ecc..., dei quali non abbiamo una rilevazione di dati oggettiva, sistematica e strutturale.

Ad esempio, la banca dati dei carabinieri non parla e non si confronta con la banca dati della polizia e voi capite che per donne che si muovono in emergenza, che chiamano una volta il 112, una volta il 113, collezionare una serie di denunce per piccoli episodi (dal danneggiamento perché lo stalker le ha tagliato le gomme dell'auto sotto casa, alla volta in cui l'ha ingiuriata, la volta in cui è finita al pronto soccorso) è difficile se non è la stessa donna ad essere responsabile e ad unire tutte queste denunce; si apriranno tanti micro procedimenti ma non si avrà mai una visione d'insieme e quindi non si attiverà mai la capacità di poter proteggere questa donna.

In Italia non è ancora possibile valutare l'efficacia delle norme esistenti. I dati che ci ha dato oggi la Procuratrice sono riferiti ad una realtà regionale ma non li abbiamo su base nazionale. La raccolta è affidata alla buona volontà delle Procure. Non sappiamo quante denunce per anno vengono presentate, in quanti casi vengono applicate misure cautelari, quale esito hanno, in quanti casi non vengono applicate, come viene definito il procedimento, con quale tipo di rito, quale tipo di condanna viene data. Non abbiamo un quadro sulla funzionalità del nostro sistema di giustizia nel proteggere una donna che chiede di essere protetta, perché in Italia 7 donne su 10 prima di essere ammazzate hanno chiesto aiuto.

Nelle raccomandazioni fatte dall'ONU nel luglio 2011 al nostro Paese è espressa la preoccupazione che l'elevato numero di femminicidi (di donne uccise dai propri partner o ex partner) può indicare il fallimento delle autorità dello stato nel proteggere adeguatamente le donne. E questo fallimento è dato non solo dall'assenza di monitoraggi, e quindi dal capire come si può incidere sui fattori di protezione, ma anche dal pregiudizio di genere che molto spesso impedisce l'applicazione di leggi pure esistenti. In molti casi, anche gravi, l'avvocato di parte offesa ha le armi spuntate perché il nostro sistema di procedura penale non permette di andare direttamente dal giudice e chiedere la misura cautelare per la protezione della donna, ma impone il filtro del Pubblico Ministero che deve fare la richiesta al giudice, con l'allungamento dei tempi e l'eccessiva discrezionalità del Pubblico Ministero.

In questi casi se qualcosa non funziona per un pregiudizio di genere, oppure per la mancata conoscenza da parte del magistrato o delle forze dell'ordine di quegli strumenti di valutazione del rischio – che sulla base di domande poste alla donna consentono di valutare scientificamente quale è il grado di rivittimizzazione che quella donna corre restando in quella situazione di violenza – già dal momento del deposito della denuncia-querela,

non consente a me avvocato e alle forze dell'ordine di informare quella donna dicendole di non rientrare assolutamente a casa perché questo la esporrebbe ad un rischio di vita, oppure di trovarle immediatamente un posto in una casa rifugio. E qui si pone il secondo problema, in Italia non abbiamo un sistema di finanziamento delle case rifugio a livello nazionale e questo determina una grande difficoltà per la sopravvivenza dei posti letto, per le donne vittime, per il lavoro di psicologhe, avvocate, operatrici ed educatrici, funzionali alla costruzione di questa rete con le forze dell'ordine, la magistratura e i servizi sociali. Tutto è lasciato all'arbitrio delle amministrazioni locali.

La relatrice dell'ONU contro la violenza sulle donne, che nel 2012 è venuta in Italia per 15 giorni e ha incontrato non solo le istituzioni ma anche avvocate, assistenti sociali, operatrici dei centri antiviolenza, donne sopravvissute al femminicidio (delle quali ha potuto vedere i fascicoli e ascoltare le storie), ha detto che questo è, insieme alla questione dei pregiudizi di genere, il problema principale per il nostro paese. L'assenza di un finanziamento, che consenta di sopravvivere a quei pochissimi centri che abbiamo (il Consiglio d'Europa dichiara che ci dovrebbe essere un posto ogni 10 mila abitanti e invece in Italia abbiamo pochissimi posti), mette a rischio la vita delle donne nelle more dell'attivazione dell'autorità giudiziaria che, anche nel migliore dei casi, proprio per come è costruita la procedura, richiede un certo tempo per essere attivata. Però se c'è una rete e nell'ambito di questa rete che accoglie e fa emergere la richiesta di aiuto, ci sono degli operatori che hanno ricevuto formazione professionale – per cui il medico del pronto soccorso che riconosce la violenza è in grado di attivare il servizio di Pronto Intervento Sociale (PRIS), i PRIS sono in grado di attivare le forze dell'ordine che a loro volta sono in grado di attivare il centro antiviolenza – la donna viene protetta e può iniziare un iter.

Per arrivare a questo risultato serve una formazione specifica in un'ottica di genere. Ad esempio, una donna migrante che si rivolge al pronto soccorso per la quarta volta dicendo di essere caduta dalle scale, non può avere da parte del dottore lo stesso approccio che ha una donna italiana; molto spesso, per risparmiare, il pronto soccorso non attivano le mediatrici ma fanno parlare il marito, oppure una donna della famiglia, che non tradurranno sicuramente quello che vuole dire la donna (le donne della famiglia molto spesso sono conniventi e tendono alla conservazione di quell'ordine) e quindi non emergerà la situazione di violenza o la richiesta di aiuto da parte di quella vittima.

In Italia abbiamo anche centri di eccellenza, ad esempio la Mangiagalli, la Molinette di Torino, ma anche piccoli ospedali come quello di Imola che, avvalendosi del lavoro delle mediatrici dei centri locali antiviolenza che hanno ricevuto una specifica formazione sulla mediazione culturale di genere, sono riusciti ad attivare un servizio di mediazione H24, con una reperibilità velocissima per cui le mediatrici dei centri antiviolenza possono essere chiamate anche dal pronto soccorso. Da quando è attivato questo servizio stanno emergendo moltissimi casi il che significa che, quando parliamo di politiche per la prevenzione della violenza e la protezione delle donne (quindi la prevenzione del femminicidio), quello che ci viene richiesto è di agire in maniera adeguata e rispondente alle raccomandazioni che provengono dall'ONU, che ci dicono di agire su questi ostacoli concreti.

Nel nostro Paese è fondamentale, in conclusione, procedere su più linee di indirizzo: la diffusione delle informazioni, la stesura di un Piano nazionale Antiviolenza, i finanziamenti sui territori che consentano il potenziamento della rete locale in sinergia con quella nazionale.

Le donne si possono aiutare. Il fattore economico è fondamentale e va programmato anche in raccordo con le imprese, perché una delle prime preoccupazioni che impedisce alle donne che vengono al centro antiviolenza di uscire dalle situazioni è proprio quella di doversi allontanare di migliaia di chilometri per sfuggire al loro aggressore perdendo il lavoro, come pure quella di non voler transitare troppo tempo a spese dello Stato in un centro antiviolenza. Va detto che da parte delle donne c'è un grande senso di responsabilità su questo e sulla transitorietà della permanenza in una struttura di emergenza. E anche su questo la formazione fa la differenza.

Vorrei concludere raccontando il caso di una donna che abbiamo assistito, con una professionalità molto elevata in ambito ospedaliero, con un figlio piccolo che frequenta le scuole medie, che ha subito stalking da una persona sposata con cui intratteneva una relazione da anni. La donna ha chiesto più volte ai nuclei di emergenza delle forze dell'ordine di intervenire e addirittura queste, una volta intervenute, hanno compiuto un abuso di potere aiutando l'aggressore a portare via dall'abitazione della donna alcuni oggetti, che lui stesso dichiarava fossero il motivo delle sue continue telefonate e richieste. Le forze dell'ordine per conciliare lo hanno aiutato a portare via quegli oggetti senza alcun titolo.

Quindi immaginate questa donna che vive in un piccolo paese, che non ha trovato nessuna protezione (e anzi ha avuto una ulteriore rivittimizzazione dalle forze dell'ordine), terrorizzata da quest'uomo che ha compiuto



degli atti gravissimi di violenza fisica, psicologica, danneggiamenti e intimidazioni anche nei confronti del minore. L'unica cosa che è stato possibile fare nell'attesa è stata di depositare denuncia dettagliata per farle avere subito una protezione; questa donna è dovuta andare in un centro antiviolenza fuori regione, ha perso il lavoro, non essendo riuscita ad avere un'aspettativa (aveva un contratto a termine), il bambino ha dovuto interrompere la scuola. Abbiamo assistito a tre vittimizzazioni: la violenza che subisce la prima volta, quella che subisce dai media nel racconto, quella che subisce dalle istituzioni quando chiede aiuto. Una formazione professionale di quelle forze dell'ordine avrebbe impedito tutte queste ripercussioni sulla vittima.

È su questo che dobbiamo lavorare per prevenire il femminicidio.

Grazie.

**Liliana Mancino: *La violenza contro le donne, prima ancora di essere un reato è un profondo disagio interiore; è violenza psicologica da parte di un carnefice che utilizza una serie di azioni manipolatorie che, ripetutamente e sistematicamente, denigrano ed umiliano la sua vittima, privandola progressivamente di tutti i punti di riferimento. Cinzia Mammoliti, che da tempo lavora per la prevenzione di stalking, violenza psicologica, manipolazione relazionale e mobbing, ci mette in guardia contro i killer dell'anima.***

Cinzia Mammoliti  
*Criminologa e formatrice*

## ***La manipolazione relazionale alla base della violenza psicologica***

Io parlerò di omicidi non fisici ma dell'anima.

Nel mio saggio *I serial killer dell'anima* ho cercato di tracciare un identikit di quello che è l'abusante che troviamo quotidianamente nelle case e che non presenta delle caratteristiche particolari, peculiari, non ha dei tratti "folli", nemmeno diagnosi psichiatriche dietro, ma è una persona normalissima che sta con noi, che ci vive accanto, che ci dorme vicino ed è importante identificarlo perché quando noi parliamo di violenza psicologica stiamo parlando di un fenomeno che è ancora più diffuso di quella fisica.

Non tutti gli abusi psicologici degenerano in violenza fisica ma sicuramente laddove c'è violenza fisica a monte c'è stata quella psicologica.

Vediamo in cosa consiste.

Noi parliamo di violenza psicologica quando viene, per quanto riguarda la donna, fondamentalmente attaccato il sistema identitario, quindi: abusi, ingiurie, menzogne, svilimenti, umiliazioni, sono tutti atti silenti, poco concreti, che non lasciano un segno materiale ma sicuramente ne lasciano uno molto profondo sotto il profilo psicologico e sono segni spesso con delle conseguenze irreversibili, come danni alla psiche, esaurimenti nervosi, depressioni. Tutto frutto di un qualcosa che viene estrinsecato nel tempo, nell'arco di relazioni lunghe, lunghissime anche di decenni e che però spesso purtroppo non vengono riconosciute perché diventa difficilissimo per la

donna capire e accettare il concetto di essere massacrata psicologicamente dalla persona che ama, è un concetto che non riesce ad accettare.

Il mio libro vorrebbe dare una risposta a tutte quelle donne che si ritengono delle cretine a rimanere in quel contesto violento, ad essere delle vittime. Attenzione, quando parlo di vittima non mi riferisco ad uno stereotipo: donna fragile, debole, senza strumenti, povera (ci sono anche quelle ovviamente); la vittima è la donna normale, come l'abusante è l'uomo normale, e sempre più spesso anche lei occupa posizioni elevate, avendo raggiunto traguardi che fino a pochi anni fa sembravano irraggiungibili.

Forse questo bisogno di violenza deriva dal fatto di sentirsi inadeguati: violenza e debolezza. La debolezza psicologica dell'uomo porta al desiderio di controllo e annientamento. Ma come si realizza un annientamento di questo tipo? Non c'è donna al mondo, tranne casi di grande masochismo, quindi casi patologici, che si diverta a stare lì a prenderle né fisicamente né psicologicamente. All'interno della relazione il più delle volte avviene quella che si chiama 'manipolazione relazionale', cioè una sorta di lavaggio del cervello che determina l'acquiescenza della vittima. La donna resta lì a "prenderle" e non si ribella perché la violenza è caratterizzata da un ciclo tipico: al momento aggressivo segue la pace, poi la riappacificazione tecnicamente nota come luna di miele (ed è il momento più pericoloso) in cui l'uomo promette di cambiare, di non reiterare più quello che ha fatto. Sono i momenti in cui lui manifesta una volontà di cambiamento, che spesso dura il tempo che dura, per poi ritornare alla violenza.

Ci sono film come *A letto col nemico* o *Gaslight*, un film degli anni '40, che descrivono molto bene il lavaggio del cervello fatto sulla donna. Dal film *Gaslight* è stato tratto il termine gaslighting per indicare il fenomeno attraverso il quale una persona tenta di fare impazzire l'altra (nel film il marito accendeva e spegneva le luci di una camera cercando di giocare sul sistema percettivo della vittima portandola a credere che le luci potessero essersi accese da sole). È questa la manipolazione relazionale, quel fenomeno che poco alla volta conduce la donna, se non proprio alla follia, a grave compromissione del sistema cognitivo, intellettuale ed emozionale, con gravissimi danni alla sfera emotiva e a tutto quello che la concerne.

Non parliamo poi delle conseguenze derivanti dalla violenza assistita, quella a cui assistono i figli nel momento in cui la madre viene abusata. Il bambino assiste, oltre alla violenza fisica, soprattutto a queste dinamiche relazionali, perverse perché vogliono e richiedono una dipendenza della vittima dal carnefice. Questi uomini creano dipendenza e le vittime fanno

molta fatica a venirne via, non riconoscono il fenomeno, non riconoscono addirittura che è un abuso.

Prima parlavamo di cifre oscure. La cifra oscura in criminologia è quella cifra che non è pervenuta in quanto il reato non è stato denunciato, ma nel nostro caso il reato addirittura non viene identificato perché la vittima non lo riconosce come tale.

Durante un mio seminario una signora di circa 70 anni ha osservato che stavo descrivendo un fenomeno che tutte le donne quotidianamente vivono. Quindi per questa signora era la norma. In molte culture compresa la nostra, quella più meridionale, il padre padrone non è altro che il soggetto che sto descrivendo (che però ho cercato di stigmatizzare un po', giusto per renderlo più riconoscibile). Il padre padrone, in un nuovo modello e in una nuova forma, è il libero professionista, è il politico, è il primario, è il medico, è l'avvocato, è il comandante di polizia; tutti soggetti di difficile riconoscimento e individuazione in quanto si caratterizzano per il mascheramento che attuano per catturare una preda. Essi non fanno subito vedere la loro faccia, il loro aspetto, bensì indossano delle maschere – io parlo di “cameleontismo del manipolatore”. Questi manipolatori sono di difficile individuazione perché nel momento in cui si avvicinano usano dei sistemi e degli strumenti finalizzati esclusivamente ad accalappiare chi c'è dall'altra parte. Si presentano come principi azzurri per poi rivelarsi dei rospi, con un processo contrario rispetto a quello delle fiabe. E la vittima cade inesorabilmente nella trappola dell'inganno. La menzogna e l'omissione sono gli strumenti principali che utilizzano per accalappiare la vittima. Inoltre questi soggetti sono fedifraghi per antonomasia; si attaccano a più persone per coltivare prede diverse – con sempre una, quella privilegiata, in prima linea – e attingono alle loro energie come dei vampiri.

Parlo di “vampirismo energetico” (riferendomi esplicitamente al bellissimo libro “Vampiri energetici” di Mario Corte) perché sono persone che attingono, vanno a prendere le energie. Questa forma di sottrazione energetica è la prima forma di violenza psicologica perché questi uomini assorbono, stancano, sfiniscono, sono spesso dipendenti, emotivamente immaturi, giocano e puntano su leve emozionali presenti in tutti noi, ma nella donna in particolare, quali il senso di colpa e la paura; attraverso le leve emozionali del senso di colpa e della paura determinano l'acquiescenza e la sottomissione. Il fenomeno interessante è che riescono a fare sentire sempre inadeguata la vittima, che non si chiede che cosa sta succedendo ma si mette sempre dalla parte della colpevole. Come le vittime di stupro,

che devono fare una elaborazione lunghissima sul senso di colpa che accompagna il delitto di stupro, così le vittime di violenza domestica devono fare i conti con questo senso di colpa che le porta a rimanere intrappolate in quella situazione. Non riuscire a sottrarsi dipende dal fatto che la donna pensa che in qualche modo avrebbe dovuto fare meglio, che avrebbe potuto cambiare la situazione e determinare altre conseguenze. E così si fa fregare restando, a volte anche tutta la vita, accanto a queste persone che non fanno altro che sottrarre energie, causare dolore e disagi.

Probabilmente questi dati ci sono sempre stati. Adesso se ne parla di più, si dà più rilievo, ma si continua a tacere. Si fa molta fatica a tirare fuori il problema della violenza domestica intesa anche come micro abusi, micro ferite quotidiane. Tutto quello che è mancanza di rispetto è da considerarsi violenza, quindi iniziamo ad entrare in un'accezione del termine molto più vasta di quello che si fa normalmente.

Siccome siamo nella cultura del non rispetto (i media insegnano) in cui tutto è basato sulla aggressività allora l'operazione delicata da fare, legata anche al concetto di violenza assistita, è sicuramente quella della prevenzione sui figli. Prima dicevo che la violenza assistita è da considerarsi pericolosa anche se si tratta di violenza "solo" psicologica, che non lascia segni visibili, perché il bambino impara quegli schemi comportamentali e quelle modalità relazionali pseudo affettive, disturbate e perverse, sono poi interiorizzate dal bambino che, guarda caso, l'andrà a replicare: quasi tutti i manipolatori relazionali sono stati a loro volta vittime di violenza.

Se è difficile avere dati sui reati di violenza, è ancora più difficile averli sui casi di manipolazione, che sono molti più di quanto si possa pensare; i "vampiri energetici" oggi sono miliardi e sono aumentati perché si sentono più deboli. Siamo diventate troppo sicure di noi, troppo aggressive, troppo tutto, e forse lo abbiamo fatto anche un po' troppo in fretta e non è stato minimamente metabolizzato.

Io credo che buona parte della violenza oggi si deve proprio al fatto che abbiamo uomini non spaventati bensì terrorizzati. Quindi una delle prime operazioni da fare per lavorare bene sotto il profilo preventivo, oltre quella di fare "rete" tra noi, aiutare le vittime ognuno con la propria professione, ecc..., è sicuramente quella di cercare di strutturare un sistema per fornire un aiuto anche agli abusanti.

Grazie.

**Liliana Mancino: *All'analisi e alla riflessione devono seguire azioni concrete. Fabrizia Paloscia, consulente aziendale olistica, ci illustra l'esperienza di Fabrica Ethica. Punto di partenza di questa utopia applicata è che, in quanto centrali di aggregazione umana, le aziende debbano tener conto della complessità densa del nostro tempo per leggerla e creare le condizioni per una qualità olistica dello sviluppo ai fini della cittadinanza globale. In questa visione abbracciare tutti gli aspetti delle molteplici relazioni tra persona, lavoro, famiglia, società, cultura, comunità, ambiente, territorio, spesso disattesi nell'agenda nazionale e globale, è strumento per sciogliere i nodi del disagio, dell'insicurezza e del malessere sociale diffuso. L'esperienza di Fabrica Ethica dimostra che tenendo i diritti, rafforzandoli e sviluppandoli su tutta la catena della fornitura e subfornitura, si può creare sviluppo reale, equo, giusto e persistente.***

***Se un'impresa sta sul territorio con la massima coscienza deve occuparsi di ogni fenomeno che su di esso si verifica, quindi anche di violenza contro le donne. Pre.fem. è la messa a punto di uno strumento di informazione, formazione e prevenzione del femminicidio, che opera per disinnescare il carico di emotività implosiva, legato alla difficoltà di tradurre i propri sentimenti, che soprattutto i lavoratori maschi potrebbero portare in azienda, inquinando anche il loro apporto lavorativo. Pre.fem. mira a diluire questo potenziale esplosivo in un clima di benessere organizzativo da riflettere in tutti i contesti relazionali. Fabrizia Paloscia ci racconta come è riuscita a promuovere progetti aziendali per la risoluzione di problemi fino ad oggi esclusi dalle priorità politiche perché ritenuti privati.***

Fabrizia Paloscia

*Consulente olistica e strategica per l'imprendere ed esperta internazionale di CSR e microcredito.*

## ***Azione rapida di responsabilità sociale: PRE.FEM. in azienda***

Sento molto positiva questa modalità di fare formazione che il Polo Bibliotecario del MISE ha messo in atto. Partire dai libri è una bellissima in-

tuizione, è un cambio di mentalità. I libri rappresentano il bene prezioso, più facilmente fruibile che abbiamo. Si tratta di utilizzarli, dopo che si sono letti, per costruire qualcosa che riporti al bene di tutti. Soddisfarsi con la sola comprensione non è sufficiente. È necessario, oggi più che mai, mettere in campo la responsabilità di tradurre e interconnettere quanto è compreso e osservato, per compiere un passaggio nella-pratica.

Il Ministero dello Sviluppo Economico, che oggi qui ci ospita, è anche il mio Ministero visto che sono una imprenditrice e lavoro con le imprese e le amministrazioni pubbliche proprio sul tema dello sviluppo, proponendo nuove strategie affinché questo sia uno sviluppo economico corretto e durevole.

Di fronte al terribile fenomeno del femmicidio Olomanager, che è la mia azienda, vuole continuare ad affermare l'urgenza di una qualità olistica dello sviluppo a cui dobbiamo tendere se non vogliamo ritrovarci a crescere, ma anche a decrescere, senza risolvere quanto opprime da troppo tempo la condizione dell'umanità. Sono i problemi reali e concreti che ancora vengono elencati come punti di cui tutti si dovrebbero occupare e prodigare per risolverli. Ad esempio gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, Millennium Development Goals, sono la piattaforma dell'ONU che individua le urgenze dell'umanità e del pianeta. Quindi su questi bisognerebbe puntare per raggiungere il dimezzamento delle percentuali di sofferenza entro il 2015. L'impegno fu firmato nel 2000 da 191 stati ma non sembrerebbe che gli esiti siano così positivi, nonostante le riduzioni di alcune percentuali. Questo perché vengono risolti gli aspetti emergenziali tentando ancora troppo poco di creare uno sviluppo che incardini in modo giusto, corretto e responsabile, gli ambiti in cui crescere risolvendo squilibri. Pensiamo alla crisi economica e finanziaria e come le emergenze tocchino anche il nostro paese; la povertà grave, la nuova povertà, l'accesso all'acqua, ancora parziale in molte zone del Sud, così come i trasporti e il permanere della violenza nei confronti delle donne, non può che far sentire lontana l'Italia dagli Obiettivi.

Per cominciare a ricostruire il pianeta-paese con una umanità-cittadinanza che coopera e collabora serve un salto culturale profondo. Allora possiamo ripartire notando che tra gli effetti dello scollamento, che ritroviamo puntuali nel nostro vivere quotidiano, vi è quella mistura anestetizzante capace di affossare il fare creativo e che si è determinata a partire da ognuno di noi. Distaccati dalla nostra essenza più vitale e, quindi, allontanati dalla natura, abbiamo disconnesso la nostra possibilità di assorbire le regole più sacre e le abbiamo stravolte: questo è il grande corto circuito che si è determinato

e che fa saltare logica e raziocinio, buon senso e umanità, intuizione e creazione, innovazione e progresso equilibrato.

Vi è una grande urgenza che è il bisogno di approfondire la conoscenza che abbiamo di noi, perché se questo non avviene in ogni luogo e tempo, non potrà ripartire la costruzione equilibrata di tutte le collettività, le città, i paesi. L'assenza di ascolto profondo e attento, la fretta di risultati solo quantitativi e non qualitativi, hanno creato, insieme a molte altre assenze, il mancato sviluppo dell'essere umano come essere risolutore e non solo regolatore, pianificatore, operatore, ecc..

Il femminicidio è la punta di un iceberg che ha bisogno di essere indagato su tutta la montagna sommersa, dove c'è l'accumulo di quanto detto prima, è lì che la luce va accesa. Il progetto, di cui sono ideatrice, viene proposto alle aziende come azione rapida di responsabilità sociale d'impresa per prevenire (PRE) il fenomeno del femminicidio (FEM). L'acronimo del progetto è quindi PRE.FEM. Questo tipo di in-formazione si colloca in un approccio nuovo ai temi e fenomeni sociali, poiché porge l'interesse e la traduzione di questi scenari utili alla crescita della vita aziendale, quindi da vivere nella relazione azienda-lavoratori. Ed è proprio questa la responsabilità sociale delle imprese (Rsi). Non è da intendere e confondere come azione di filantropia, vecchio dibattito sulla Rsi, ma invece come assunzione lucida e attuale di fenomeni da cui le aziende non sono escluse e a cui dedicare attenzione negli aspetti gestionali, di sicurezza e con la possibilità di crescita collettiva.

Al progetto hanno aderito aziende private e pubbliche attraverso la realizzazione di un corso breve, in-formativo, dal titolo "Diventare attori di co-prevenzione diffusa, essere soggetti attivi nelle prossimità di appartenenza" a cui si abbina un micro compendio (\*).

Quindi, contrariamente a quanto si possa pensare, cioè che non si abbiano strumenti come aziende-imprese per agire sul versante della relazione uomo-donna-bambino, che appare privato, vi sono idee, come quella citata, e aziende disposte a essere lungimiranti e attive anche sui fenomeni più gravi e urgenti. Si tratta di fare cultura e proporre cultura alle imprese; è da questo che può nascere un nuovo modo di essere impresa strettamente collegata con il territorio, consapevole di tutto ciò che accade, e che da questa attenzione trae forza e identità per la sua sana competizione.

Come scende in campo il progetto PRE.FEM.? Accade un evento terribile che entra nel mio vissuto, nella città in cui opero da più di 30 anni, Firenze: un dipendente dell'amministrazione comunale si reca nel luogo dove la sua



fidanzata lavora (è il bar del Curtatone), la trasporta verso il bagno e le infligge 13 pugnalate. La ragazza non muore e lui si costituisce. Siamo a maggio del 2012 e Olomanager lancia l'appello alle imprese, vista la convinzione che tutto è connesso, tutto è interdipendente e quindi possiamo agire su tutto. Le prime imprese contattate saranno in Toscana, a Milano, in Puglia, e saranno più gli imprenditori uomini che le donne ad accogliere la mia proposta.

Imprese di varie dimensioni, da quelle più complesse a quelle più piccole, hanno realizzato il corso in-formativo PRE.FEM. con un gradimento dei lavoratori e degli imprenditori che si è rivelato molto alto. I primi moduli sono stati realizzati solo con gli uomini. Nel secondo ciclo con le aziende aderenti è stato realizzato anche il modulo al femminile e misto.

L'azione di semina presso le aziende è continua e raccoglie lentamente nuove adesioni. Si tratta di collegare i tanti fili che si sono scollegati. Parlare alle imprese di questo tema, la violenza sulle donne, è estremamente utile vista la gravità con cui entra nella vita delle persone, di tutti i pezzi della società e delle città. Poiché le aziende sono il luogo dove si trascorre la maggior parte del tempo, sono il luogo adatto dove affrontarlo. Non solo, che cosa succede quando si vive una tensione personale? Ovviamente la produttività non è tutto ma, siccome siamo in una società che deve anche produrre, più lo si fa in **qualità olistica**, più si lavora in sicurezza e in un clima aziendale positivo, più si diventa produttivi.

È necessario sottolineare quanto sia importante e urgente, quindi, un'azione preventiva volta a tutelare le donne. Si tratta di agire per disinnescare il potenziale implosivo generato, soprattutto negli uomini, da una scarsa capacità ad es. di gestire le emozioni e che può causare una riduzione della produttività, oltre che un pericolo per tutta la collettività.

Il sistema produttivo italiano è carente di innovazione, ha visto scomparire interi segmenti dei distretti produttivi. Il distretto del nord est è quello che ha subito maggiormente la crisi ed è anche quello che registra un numero molto alto di femminicidi e di suicidi di imprenditori.

Tutto è collegato. Se i nostri distretti produttivi non inglobano ciò che succede nella società e non lo ritraducono in identità culturale d'impresa, se le nostre imprese non sono profondamente radicate nel territorio e nella società, sono imprese che stanno galleggiando e al primo soffio di vento, a cui storicamente è abbinata la riduzione drastica dell'accesso al credito con tutto ciò che ne consegue, facilmente vengono decimate.

Questo significa che bisogna far crescere una cultura d'impresa forte, aperta, che assorba ciò che succede nel mondo e si ponga il problema di

come affrontare fenomeni quali il femminicidio, il suicidio, l'abuso sui bambini, il bullismo, il disagio giovanile.... Tutto quello che l'impresa apprende e assorbe arricchisce, crea di più, e se crea di più ha bisogno per default di innovazione di tutti i tipi: gestionale, organizzativa, dei materiali e anche tecnologica. Allora proprio il bisogno di innovazione tecnologica oggi ancora troppo acerbo, che vede impegnato il Ministero dello Sviluppo Economico affinché maturi considerevolmente, è collegato a quell'assenza di cultura e di azioni per l'avanzamento culturale da parte delle aziende. Che spesso guardano avanti poco e in poche direzioni e perciò diventano debolissime e, quindi, ricattabili fin dalla prima commessa che impone di ridurre diritti, sicurezza, tutele, tutto.

Proseguendo con l'esperienza dei corsi aziendali del progetto PRE.FEM. ritorno sul perché della scelta prioritaria sulla componente maschile dei lavoratori. Gli uomini hanno molti meno strumenti per parlare di sé, della loro virilità, anche perché troppo spesso non ne fanno richiesta. Sulle donne vittime di violenza, grazie anche alla storica sensibilità della cultura femminista e al puntuale impegno delle associazioni di donne, si è costruita nel tempo una vasta rete di sostegno, Se oggi c'è un'attenzione maggiore è proprio per la presenza dei Centri antiviolenza per donne, anche se insufficienti e poco o per nulla finanziati. Sono ancora molte le zone dell'Italia a non possederne neanche uno. Sul versante maschile invece se un uomo si sente irritato, confuso, alterato, disperato... non sa cosa fare. I centri di supporto agli uomini, i Centri di aiuto per gli uomini maltrattanti – meglio sarebbe dire che agiscono comportamenti maltrattanti – oggi sono poco più di dieci in Italia. Solo dal 2009 si avvia questo processo di intervento dedicato agli uomini. Oggi stanno nascendo in più realtà ma tutto ciò va supportato con politiche pubbliche attente e precise che evitino a questi centri, sia per gli uomini sia per le donne, la precarietà del sostegno finanziario.

Ma come ha reagito il primo campione maschile che ha partecipato al corso PRE.FEM.? Una volta sollecitati, e partendo spesso da visi apparentemente diffidenti, i partecipanti hanno rivelato una grande disponibilità a confrontarsi. Sono riusciti a comprendere, per es., che l'esplosione di rabbia è spesso collegata anche alla situazione creata dalla crisi economica, all'autostima e ad altri fattori che il corso ha dato modo di far emergere in un clima di condivisione e di dialogo costruttivo con i colleghi di lavoro.

Ho potuto raccogliere risultati importanti da ciò che è emerso durante i corsi fatti in azienda, con ogni tipo di lavoratori, e sono soprattutto gli uo-

mini disponibilissimi a parlare dei loro problemi, anzi hanno bisogno di parlarne di più.

I corsi del progetto PRE.FEM. si avvalgono della compresenza di esperti che operano nei Centri per gli uomini maltrattanti, come il Cam di Firenze che è il primo centro italiano, e nei centri antiviolenza che operano sul territorio di riferimento del corso, che rappresenta la risorsa concreta e fruibile per i discenti. Il corso si rivolge alle imprese per promuovere l'utilizzo dei Centri dedicati, fornisce tutti i riferimenti utili e la spinta a convincersi che una chiacchierata non fa male a nessuno. Questo continuo incitamento cerca e lega il territorio all'individuo e all'impresa, rendendola consapevole dell'esistenza di strumenti da conoscere ed utilizzare. Dal questo link stabilito il seme buttato nel corso può continuare la sua interazione interna ed esterna.

Quindi, e concludo, sono qui per dire che serve moltissimo lavorare nelle aziende e, nel momento in cui queste si muovono, si muove un mondo che è fondamentale per tutti noi visto che molti di noi vivono in un'azienda dove trascorrono moltissime ore. Per questo possiamo veramente mettere a frutto questo tempo insieme nel modo migliore possibile. E sottolineo che è importate dedicare attenzione anche ai centri che si occupano degli uomini perché gli uomini sono troppo soli.

C'è moltissimo da fare e penso che ognuno di noi possa produrre un'idea risolutiva per prevenire la violenza sulle donne, un pezzettino, un mattoncino, per portare la propria azienda, la propria scuola, il proprio ospedale, ecc. sulla riflessione di come agire e mettere in campo un'azione, un piccolo step, come contributo per il cambiamento.

Quando siamo scollegati dal tutto ci sentiamo inattivi, inutili, tristi, non creiamo e di conseguenza cadiamo in depressione perché la nostra natura è creativa. Per stare bene dobbiamo creare. Anche oggi, con questa iniziativa, il Polo Bibliotecario crea un'operazione nuova sul bene librario, cioè agisce creativamente su un bene utilizzato parzialmente, o forse fermo. Ma chi ha compiuto questo collegamento ha di fatto creato qualcosa, questo evento, che lo fa sentire attivo e motivato nel suo progetto, così tutti i coinvolti godono e percepiscono questa positività. Questo sentirsi utili fa percepire il senso della vita, l'utilità, la collaborazione, la cooperazione, la solidarietà. Anche qui si è avviata così una catena virtuosa, positiva perché creativa.

Mi auguro veramente che il Ministero, che ringrazio per il gentile invito, possa cogliere la ricchezza di una strategia che guarda alla qualità olistica

dello sviluppo. Se mettiamo in atto azioni preventive affrontando tutti i disturbi dell'umanità almeno in azienda, compiremo un passo verso una maggiore identità aziendale, verso una cultura della protezione e della sicurezza, insieme alla creazione di un ambiente in grado di portare al paese una produttività reale ed efficace. Soffrire, stare male, prendere calmanti, non riuscire a dormire, essere irritati, non fa né vivere bene né lavorare bene. Abbiamo bisogno di star bene per poter creare le soluzioni per una umanità più serena. Una azienda serena è una splendida microarea di pace in grado di illuminare il percorso di altre.

Grazie

## ***Conclusioni***

Ludovica Agrò

*Dirigente generale D.G. per la politica industriale, la competitività, le piccole e medie imprese; presidente del Comitato Unico di Garanzia del Ministero dello Sviluppo Economico*

### ***Il C.U.G. del Ministero contro la violenza alle donne***

Il Comitato Unico di Garanzia ha raccolto l'eredità del Comitato Pari Opportunità ed ha proseguito la sua attività finalizzata ad un'azione incisiva nell'ambito della comunicazione e dei media.

L'ultima relazione, del 6 dicembre scorso, sulla eliminazione degli stereotipi di genere dell'Unione Europea, ha infatti evidenziato lo stretto collegamento tra comunicazione, media e immagine femminile.

Riguardo a ciò è possibile e necessario promuovere azioni positive, come ad esempio avviare attraverso i media campagne di sensibilizzazione per destrutturare l'immagine stereotipata della donna – spesso diffusa dai media attraverso pubblicità degradanti – che può favorire il clima di violenza contro le donne.

Per questo ho voluto essere qui oggi, perché credo che la violenza sulle donne sia un tema con un legame stretto con la rappresentazione della donna nei media e siccome il CUG si è adoperato molto, attraverso l'inserimento di emendamenti nel nuovo contratto di servizio RAI, per incidere sulla percezione dell'immagine della donna nei media, non solo sul monitoraggio dei dati di programmazione ma sulla programmazione stessa, in stretto collegamento con il CUG della RAI, credo che questo di oggi sia il contesto giusto per rendere conto di altre iniziative che il CUG ha in mente di sostenere.

Quando si è insediato a luglio dell'anno scorso, il CUG ha deciso di promuovere un osservatorio sulla componente di genere di tutte le politiche di competenza del MISE, quindi non solo in materia di comunicazione.

Ho sentito l'ultimo intervento di Fabrizia Paloscia, che peraltro ho conosciuto quando mi sono occupata di responsabilità sociale d'impresa. Fabrizia ha detto una cosa molto importante cioè che l'azienda, se sta sul territorio, non può sentirsi estranea e deresponsabilizzata da quello che accade sul territorio in cui produce.

Quindi l'azienda, ma anche le Pubbliche Amministrazioni, come questo ministero, che si occupa di politiche per le aziende, devono impegnarsi

contro la violenza sulle donne, perché il fenomeno incide sulla produttività, sui tassi retributivi ma, soprattutto, produce un generale affievolimento della nostra dignità, che è poi la ragione che ci impedisce di uscire da una segregazione non solo verticale e accedere alle posizioni apicali, ma anche da una segregazione per settori, in particolare quelli produttivi, dell'innovazione, perché non siamo ritenute in grado di poter seguire gli stessi percorsi formativi dei nostri colleghi uomini.

Volevo essere qui anche per dare conto del fatto che c'è una grande sintonia tra direzione del personale e CUG, spero che questa sintonia possa essere, per tutti i dipendenti del Ministero, ma anche per le politiche che il Ministero mette in atto, utile.

Volevo complimentarmi per questa iniziativa del Polo Bibliotecario, che rende evidente un cambio di mentalità nella gestione del servizio, e poi volevo anche dire che proprio in questi giorni il CUG ha chiesto il patrocinio del Ministero dello Sviluppo Economico su un'iniziativa dell'AIED e del gruppo PROGEST per l'evento "No violenza contro le donne". Il progetto coinvolge giovani dai 18 ai 29 anni che propongono idee per contrastare la violenza sulle donne; nel corso di un evento questi ragazzi potranno esporle e sottoporle a votazione e il miglior progetto sarà anche attuato.

In questo percorso il Ministero dello Sviluppo Economico si distingue non solo per il fatto di coinvolgere i giovani su un tema sociale ed anche fortemente economico, che è strettamente collegato alla comunicazione di cui questo Ministero ha competenza, ma anche dimostrando l'impegno delle istituzioni nell'ambito delle politiche attribuite.

Il CUG sta lavorando molto in questo senso, contro la violenza sulle donne, e ritengo sia utile condividere l'azione del Comitato di Garanzia in questa sede in cui si è parlato di femminicidio e quindi della peggiore forma di violenza contro le donne.

Grazie.

## **APPENDICE**

### ***Morire d'amore: femminicidio e violenza contro le donne***

*Newsletter di Polo redatta da Liliana Mancino in occasione  
della Conferenza seminariale sul Femminicidio*

Da anni assistiamo ad un endemico e grave dilagare di episodi di violenza contro le donne. Un fenomeno più diffuso di quanto comunemente non venga alla luce e consumato, nella maggior parte dei casi, all'interno di un contesto affettivo/relazionale – coppia e/o famiglia – che, invece di offrire amore e protezione, diventa per la donna un luogo di abuso e prevaricazione. Un fenomeno trasversale rispetto a scolarità e classi sociali – caratterizzato dalla ripetizione e dall'esercizio contestuale di tipi diversi di violenza (fisica, psicologica, sessuale, economica) – che chiama in causa la responsabilità della società e addita una rete di complicità, spesso istituzionali, non solo per l'assenza e/o i ritardi nella messa a punto di adeguate misure legislative e preventive (sostegno e riparazione a favore delle vittime, rieducative sui violenti), ma anche per le dinamiche di occultamento, messe in atto per celare e normalizzare la violenza contro le donne, quando i casi vengono considerati episodici ed individuali e ricondotti a raptus di follia, passione, devianza, gelosia, ecc.

Espressione di un fenomeno sociale e culturale, a lungo strumento di oppressione e controllo della società patriarcale, esito della disuguaglianza tra i sessi e dell'ineguale distribuzione del potere – come denunciato dal femminismo degli anni '60 – la violenza contro le donne esplose in questa modernità attraversata da processi di scomposizione e di ricostruzione delle identità di uomini e donne, in continuo divenire e in continuo e dinamico confronto/scontro nel tempo, nei ruoli e negli spazi sociali, e configura una violazione dei diritti umani fondamentali.

Se in uno scenario di ruoli sessuali in mutamento l'intensità e la frequenza delle manifestazioni di violenza contro le donne, espressioni di potere e controllo sul partner o ex partner, fanno emergere con evidenza il fenomeno dal piano privato a quello politico, l'esercizio sistematico di violenze fisiche, psicologiche ed economiche, volto a ferire, intimidire, terrorizzare, degradare, ricattare, soggiogare, brutalizzare, isolare e, nei casi estremi, ad uccidere, è fenomeno di sempre e va ricollocato all'interno di un continuum storico di pratiche oppressive contro le donne.

Dalla caccia alle streghe al suicidio delle vedove indiane, alla fasciatura dei piedi e all'aborto selettivo in Cina, alle sterilizzazioni forzate, alle muti-

lazioni genitali, alla acidificazione delle donne indù che rifiutano un matrimonio o non sono in grado di pagare una dote consistente, alla legalizzazione dello stupro del coniuge, al matrimonio riparatore e al delitto d'onore, al mobbing e alle molestie sessuali, dalla morte delle donne costrette a praticare l'aborto clandestino, o perché l'aborto non è legalizzato o per l'obiezione di coscienza del personale medico preposto, dallo stalking allo stupro fino ai femminicidi, le infinite varianti della violenza contro le donne sono possibili solo in un contesto politico istituzionale che isola e abbandona, comprime, quando non ostacola, le possibilità di autodeterminazione delle donne, tollera e riproduce modelli femminili di subordinazione e sottomissione alla posizione dominante maschile e, insieme, ricalca l'identità degli uomini, la mascolinità, sulle componenti essenziali della dominanza, della forza, del controllo e dell'aggressività, sulle quali si è storicamente costruita.

Le istituzioni hanno quindi un ruolo essenziale nel mantenere la violenza, attuando politiche discriminatorie che conservano lo status quo di disparità dei generi, cioè relazioni gerarchiche di potere imperniate su ruoli socialmente e politicamente costruiti, anche nella società occidentale dove, alla luce delle conquiste ottenute, sembra più sfumata l'impronta maschile prevalente in tutti gli ambiti.

Perché cresca e si fortifichi una cultura della parità sostanziale, del rispetto della persona e della libertà dell'altro, senza i quali non può esservi giustizia, è necessario perciò che le istituzioni e tutta la società si mettano in discussione e soprattutto che gli uomini, autori principali della violenza contro le donne, si assumano la responsabilità di un cambiamento.

In questa direzione una lettura storica della mascolinità, attraverso l'analisi del corredo di valori, ideali e rappresentazioni della realtà, indissolubilmente legata alla dimensione del potere, può essere la via maestra per ridisegnare una identità maschile che collabori alla costruzione di relazioni di reciprocità e rispetto.

Per chi vuole approfondire e riflettere il Polo bibliotecario, nella convinzione che la violenza contro le donne è un ostacolo per lo sviluppo di una democrazia che aspira ad essere effettiva e paritaria, propone:

- ***Gli abusi familiari: misure personali e patrimoniali di protezione. Profili di diritto civile, penale e comparato (2009)***, Cedam
- ***Amorosi assassini: storie di violenze sulle donne (2008)***, GLF Laterza



- **Anceschi A. (2009)** *La violenza familiare: aspetti penali, civili e criminologici. Aggiornato alla normativa anti-stalking legge 23 aprile 2009, n. 38*, Giappichelli
- **Baldry A.C., Ferraro E. (2008)** *Uomini che uccidono: storie, moventi e investigazioni*, Centro Scientifico Editore
- **Baldry A. C. (2011)** *Strategie efficaci per il contrasto ai maltrattamenti*, Angeli
- **Baldry A. C. (2013)** *Dai maltrattamenti all'omicidio: la valutazione del rischio di recidiva e di uxoricidio*, Angeli
- **Barsotti A., Desideri G. (2011)** *Stalking: quando il rifiuto di essere rifiutati conduce alla violenza*, Ponte alle Grazie
- **Bellassai S., Malatesta M. (cur) (2000)**, *Genere e mascolinità*, Bulzoni
- **Bellassai S. (2004)** *La mascolinità contemporanea*, Carocci
- **Bellassai S. (2011)** *L'invenzione della virilità: politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci
- **Berry G. (2012)** *Stalking e ipotesi di confine*, Giuffrè
- **Bourdieu P. (2009)** *Il dominio maschile*, Feltrinelli
- **Cavina M. (2011)**, *Nozze di sangue: storia della violenza coniugale*, Laterza
- **Chapaux Morelli P., Couderc P. (2011)** *La manipolazione affettiva nella coppia*, Psiconline
- **Ciccone S. (2009)** *Essere maschi: tra potere e libertà*, Rosenberger & Sellier
- **Corpi e storia: donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea (2009)**, Viella
- **Cupach W.R., Spitzberg B.H. (2011)** *Attrazione ossessione e stalking*, Astro-labio
- **Curci P., Galeazzi G.M., Secchi C. (2003)** *La sindrome delle molestie assillanti*, Bollati Boringhieri
- **Danna D. (2007)** *Genocidio: la violenza contro le donne nell'era globale*, Eleuthera
- **De Gregorio C. (2008)** *Malamore: esercizi di resistenza al dolore*, Mondadori
- **De Pasquali P. (2007)** *L'orrore in casa: psico-criminologia del parenticidio*, Angeli
- **Donne che sbattono contro le porte: riflessioni su violenze e stalking (2010)**, Angeli
- **Dscheschkariani C. (2010)** *Lasciami lasciarti: persecuzione e complicità*, Aliberti
- **Ege H. (2010)** *Al centro della persecuzione: analisi, conseguenze e valutazioni del comportamento persecutorio*, Angeli
- **Fabbroni B., Giusti M.A. (2009)** *Vittima-persecutore: il mondo dello stalker*, Edizioni universitarie romane
- **Fagian M.L., Ruspini E. (2011)** *Maschi alfa, beta, omega. Virilità italiane tra persistenze, imprevisti e mutamento*, Angeli

- **Fernandez M., Rampal J.C. (2007)** *La città che uccide le donne: inchiesta a Ciudad Juárez*, Fandango
- **Fichera A. (2010)** *Al di là del silenzio: teoria, giurisprudenza, psicologia e comunicazione della violenza contro le donne in Italia*, Bonanno Editore
- **Filippini S. (stampa 2012)**, *Relazioni perverse: la violenza psicologica nella coppia*, Angeli
- **Forum Associazione Donne giuriste ( 2009)** *Stalking e violenza alle donne : le risposte dell'ordinamento, gli ordini di protezione*, Angeli
- **Gargiullo B.C., Damiani R. (2008)** *Lo stalker, ovvero il persecutore in agguato: classificazioni, assessment e profili psicocomportamentali*, Angeli
- **Gargiullo B.C., Damiani R. (2010)** *Vittime di un amore criminale. La violenza in famiglia: natura, profili tipologici, casistica clinica e giudiziaria*, Angeli
- **Garofano L., Díaz R. (2013)** *I labirinti del male: femminicidio, stalking e violenza sulle donne in Italia*, Infinito
- **Gaspar De Alba A. (2006)** *Il deserto delle morti silenziose: i femminicidi di Juárez*, La Nuova Frontiera
- **Hirigoyen M.F. (2000)** *Molestie morali: la violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Einaudi
- **Iacona R. (2012)** *Se questi sono gli uomini*, Chiare Lettere
- **Irigary L. (1994)** *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri
- **Irigary L. (2006)** *In tutto il mondo siamo sempre due: chiavi per una convivenza universale*, Baldini Castoldi Dalai
- **Lacalamita C. (2011)** *L'uomo nero esiste*, Aliberti
- **Lanfranchi M. (2013)** *Uomini che amano le donne*, Marea
- **Lettere dal silenzio: storie di accoglienza e assistenza sanitaria di donne che hanno subito violenza (2011)**, Angeli
- **Mammoliti C. (2012)** *I serial killer dell'anima. I manipolatori sono tra noi: come riconoscerli, come evitarli, come difenderci da loro*, Sonda
- **Maraini D. (2008)** *Passi affrettati: testimonianze di donne ancora prigioniere della discriminazione storica e familiare*, Ianieri
- **Maraini D. (2012)** *L'amore rubato*, Rizzoli
- **Mascolinità' all'italiana: costruzioni, narrazioni, mutamenti (2007)**, Utet
- **Melandri L. (2001)** *Le passioni del corpo: la vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri
- **Melandri L., Ciccone S. (2008)** *Il legame insospettabile tra amore e violenza*, C&P
- **Melandri L. (2011)** *Amore e violenza*, Bollati Boringhieri

- **Merzagora Betsos (2009)** *Uomini violenti: i partner abusanti e il loro trattamento*, Raffaello Cortina
- ***I modelli sociali della violenza contro le donne: rileggere la violenza nella modernità (2008)***, Angeli
- **Nazare-Aga I. (2008)** *La manipolazione affettiva: quando l'amore diventa una trappola*, Castelvecchi
- **Nicol B. (2009)** *Quando la passione diventa ossessione: stalking*, Ananke
- **Onal A. (2009)** *Delitti d'onore: storie di donne massacrate dai familiari*, Einaudi
- **Ortner S. B., Whitehead H. (2000)** *Sesso e genere*, Sellerio
- **Orvieto P. (2002)** *Misoginie: l'inferiorità della donna nel pensiero moderno*, Salerno
- **Paloscia F. (2011)** *Fabrica ethica: un'utopia applicata. Costruire in modo olistico la responsabilità sociale delle imprese*, Edifir
- **Pansa F. (2011)** *Donne che odiano gli uomini*, Mondadori
- **Parodi C. (2009)** *Stalking e tutela penale. Le novità introdotte nel sistema giuridico dalla L. 38/2009*, Giuffrè
- ***Partire dal corpo : laboratorio politico di donne e uomini (2011)***, Ediesse
- **Perotti S. (2012)** *Dove sono gli uomini?*, Chiare Lettere
- **Pleasance J.H. (2008)** *Trattato di misoginia*, Liberodiscrivere
- **Rocco A. (2007)** *Perché gli uomini picchiano le donne*, Sovera Editore
- **Rocco A. (2008)** *Donne picchiate si ribellano*, Sovera Editore
- **Romito P. (2005)** *Un silenzio assordante : la violenza occultata su donne e minori*, Angeli
- **Romito P. (2011)** *La violenza di genere su donne e minori : un'introduzione*, Angeli
- **Ronquillo V. (2006)** *L'inferno di Ciudad Juarez: la strage di centinaia di donne al confine Messico-Usa*, Baldini e Castoldi Dalai
- **Ruspini E. (2009)** *Le identità di genere*, Carocci
- **Sarno F. (2010)** *Il nuovo reato di atti persecutori (612-bis)*, Giuffrè
- **Scherini A. (2010)** *Essere uomo, essere donna: elogio della complementarietà*, Borla
- ***Se non ora quando?: contro la violenza e per la dignità delle donne (2012)***, Piemme
- **Spinelli B. (2008)** *Femminicidio : dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Angeli
- ***Stalking: forma/e di abuso sulle donne abituate a subire in silenzio senza tutela legale. Quali gli interventi (2010)***, Editori Riuniti University Press
- ***Stalking e rischio di violenza (2012)***, Angeli

- **Stern R. (2011)** *Non mi puoi manipolare: riconoscere e difendersi dagli abusi emotivi*, Tea
- **Trasformare il maschile nella cura, nell'educazione, nelle relazioni (2012)**, Cittadella Editrice
- **Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità (2009)** Carocci
- **Uomini e corpi: una riflessione sui rivestimenti della mascolinità (2009)**, Angeli
- **La violenza domestica: testimonianze, interventi, riflessioni (2008)**, Magi
- **Zanasi F.M. (2012)** *L'odioso reato di stalking: misure cautelari, risarcimento del danno, giurisprudenza di merito*, Giuffrè
- **Zoja L. (2010)** *Centauri: mito e violenza maschile*, Laterza

Catalogo on line all'indirizzo

<http://sviluppoeconomico.sebina.it/SebinaOpac/Opac>

Per ulteriori informazioni Liliana Mancino

e-mail: [liliana.mancino@mise.gov.it](mailto:liliana.mancino@mise.gov.it)

Tel. 06 59932162

## **INDICE**

<i>Presentazione del seminario Femminicidio: dall'analisi del fenomeno alle strategie d'intervento</i> Liliana Mancino	9
<i>Spunti di riflessione sui presupposti di base degli studi sociali sulla violenza contro le donne</i> Gilda Gallerati	10
<i>Se questi sono gli uomini</i> Riccardo Icona	16
<i>Violenza maschile e virilismo</i> Sandro Bellassi	23
<i>Violenza alle donne: dimensioni, caratteristiche, possibile difesa</i> Maria Monteleone	30
<i>Femminicidio: una violazione dei diritti umani</i> Barbara Spinelli	40
<i>La manipolazione relazionale alla base della violenza psicologica</i> Cinzia Mammoliti	50
<i>Azione rapida di responsabilità sociale: PRE.FEM. in azienda</i> Fabrizia Paloscia	54
<i>Il C.U.G. del Ministero contro la violenza alle donne</i> Ludovica Agrò	61
<i>Appendice: Morire d'amore: femminicidio e violenza contro le donne</i> Liliana Mancino	63

Finito di stampare il 4 novembre 2014  
Presso la Legatoria FDV – Roma  
Stampato su carta riciclata certificata FSC







Seminari formativi di Polo  
a cura di Liliana Mancino

1. Dalle macerie al boom economico: Mattei e la politica energetica italiana del dopoguerra
2. Femminicidio: dall'analisi del fenomeno alle strategie di intervento

